

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIX n. 13 (48.041)

Città del Vaticano

giovedì 17 gennaio 2019

L'auspicio del Papa in vista della Settimana ecumenica

Cristiani uniti nel sostegno ai più deboli



«Nell'affermazione della vera giustizia e nel sostegno dei più deboli», occorrono «risposte concrete, appropriate ed efficaci» mediante «una comune e concorde testimonianza»: lo chiede Papa Francesco a tutti i cristiani in vista della Settimana di preghiera per l'unità che inizia il 18 gennaio. Tre giorni prima, al termine dell'udienza generale di mercoledì 16, il Pontefice ha

ricordato ai fedeli presenti nell'aula Paolo VI l'appuntamento di venerdì prossimo, con la celebrazione dei vesperi nella basilica di San Paolo fuori le Mura, che inaugura l'ottava ecumenica incentrata quest'anno sul tema «Cercate di essere veramente giusti». «Siamo chiamati a pregare - ha ribadito in proposito Francesco - affinché tutti i cristiani tornino a essere un'unica famiglia, coerenti con la volontà divina che vuole "che tutti siano una sola cosa" (Giovanni 17, 21)». Del resto, ha aggiunto, «l'ecumenismo non è una cosa opzionale».

In precedenza proseguendo le catechesi sul Padre nostro il Papa aveva commentato il brano della lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8, 14-16) nel quale - ha fatto notare - «la preghiera sembra voler arrivare all'essenziale, fino a concentrarsi in una sola parola: *Abba, Padre*».

E poiché, ha aggiunto il Papa, «è raro che nel Nuovo Testamento le espressioni aramaiche non vengano tradotte in greco» bisogna supporre «che in queste parole aramaiche sia rimasta come "registrata" la voce di Gesù stesso: hanno rispettato l'idioma di Gesù». E così «nella prima parola del "Padre nostro" troviamo subito la radicale novità della preghiera cristiana». Del resto, ha chiarito Francesco, «non si tratta solo di usare un simbolo - in questo caso, la figura del padre - da legare al mistero di Dio», quanto piuttosto «di avere tutto il mondo di Gesù travasato nel proprio cuore». Perché, ha assicurato il Pontefice, «se compiamo questa operazione, possiamo pregare con verità il "Padre nostro"». Infatti «dire *Abba* è qualcosa di molto più intimo»; significa chiamare Dio «Padre, Babbo», il che permette ha sottolineato Francesco «di avere con il Signore «un rapporto come quello di un bambino con il suo papà».

PAGINA 8

Cent'anni del Partito Popolare



Don Luigi Sturzo

Forza e attualità dell'appello di don Luigi Sturzo

Con il Vangelo nascosto nel petto

«Con il Vangelo nascosto nel petto». È una citazione registrata il 17 dicembre 1918, a Roma, in una riunione di amici che con Don Sturzo preparavano il programma e lo statuto del Partito popolare italiano, che stava per sorgere. «Se formiamo un partito politico al di fuori delle organizzazioni cattoliche, e senza alcuna specificazione religiosa, non per questo noi oggi ripiegheremo la nostra bandiera; noi solo vogliamo che la religione non venga compromessa nelle agitazioni politiche e ire di parte. Però nel campo delle attività pubbliche, imiteremo i primi cristiani, che portavano il Vangelo nascosto sul petto, e alimentavano alla santa parola la loro fede, mentre come cittadini invadevano i fori ed esponevano avanti ai presidi e ai re le parole dello Spirito Santo».

VINCENZO BERTOLONE A PAGINA 5

Dopo la pesante sconfitta ai Comuni sull'accordo con Bruxelles per l'uscita dall'Ue

May affronta il voto di sfiducia

I conservatori fanno quadrato per sostenere il premier

LONDRA, 16. Dopo la pesante sconfitta ai Comuni nel voto sull'accordo per la Brexit, il premier britannico Theresa May affronta oggi a Westminster una mozione di sfiducia presentata ieri dai leader dei laburisti, Jeremy Corbyn, con l'obiettivo delle elezioni anticipate. La maggioranza sta facendo quadrato: il partito Tory, anche il gruppo che ha votato contro l'accordo, e gli unionisti nordirlandesi del DUP hanno annunciato che sosterranno May votando la fiducia. «Non ho sentito di un solo deputato Tory intenzionato a non sostenere May» ha dichiarato oggi Jacob-Rees Mogg, uno dei più importanti esponenti dei conservatori, nonché tra i massimi critici dell'accordo con Bruxelles.

La sconfitta è stata netta, come non se ne vedevano da anni: l'accordo tra Londra e Bruxelles sulle modalità della Brexit è stato bocciato con 432 voti contrari. Soltanto 202 quelli a favore. Ciò significa che contro l'accordo hanno votato non solo le opposizioni compatte, ma anche una grossa fetta dei deputati del partito conservatore («esattamente 118»), sostenitori della Brexit ma non dell'accordo. Prima del voto May ha fatto un lungo intervento, a tratti molto teso, nel quale ha rivendicato la bontà dell'intesa con Bruxelles e

gli sforzi del suo esecutivo. «Dire no alla ratifica dell'accordo proposto significherebbe generare incertezza, divisioni e un rischio concreto di no deal o di no Brexit» ha spiegato il premier.

«L'accordo rispetta la volontà democratica espressa dal popolo britannico nel referendum del 2016 e apre la strada a un futuro migliore per il paese» ha sottolineato. Subito dopo l'esito del voto, May ha detto di non volersi dimettere: «Ritengo che sia mio dovere portare a compimento il processo iniziato».

In Europa, intanto, si guarda con apprensione agli sviluppi del confronto politico britannico. «Cerchiamo di trovare una soluzione ordinaria, ma siamo anche preparati all'opzione che una tale soluzione non ci sia» ha detto oggi il cancelliere tedesco, Angela Merkel. «Abbiamo ancora tempo per trattare ma adesso la premier britannica deve fare una proposta» ha aggiunto il cancelliere. Secondo Parigi un rinvio della data del 29 marzo quale termine ultimo delle trattative per l'uscita è sempre possibile, ma «bisogna che i britannici lo chiedano e serve un accordo all'unanimità degli altri 27 paesi membri dell'Unione» ha spiegato il ministro francese per le questioni europee, Nathalie Loiseau. Ciò nonostante, secondo la stampa, l'esecutivo britannico non sarebbe intenzionato a chiedere un rinvio per avere più tempo per negoziare.

«Profondo rammarico per l'esito del voto» è stato espresso dal capo negoziatore Ue per la Brexit, Michel Barnier, intervenendo oggi nel dibattito in aula a Strasburgo. «Abbiamo sempre rispettato il dibattito parlamentare e continueremo a farlo, non speculerò sui vari scenari» ha sottolineato Barnier. «Il rischio di



Theresa May a Westminster durante il dibattito sull'accordo per la Brexit (Ansa)

un'uscita disordinata è aumentata con il voto. Non vogliamo che accada: la Commissione proseguirà il suo lavoro per assicurare che l'Ue sia pienamente preparata. Chiedo al Regno Unito di chiarire le sue intenzioni» ha dichiarato il presidente

della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker. «Se un accordo è impossibile, e nessuno vuole un no deal, allora chi avrà alla fine il coraggio di dire qual è l'unica soluzione positiva?» si è chiesto il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk.

FOCUS

Spaccature nel governo e nei partiti
Caos Brexit

FUUSTA SPERANZA A PAGINA 3

Notte da incubo a Nairobi

Almeno quattordici vittime nell'attacco contro un hotel da parte dei terroristi di Al Shabaab



Le forze di sicurezza assistono i civili dopo l'attentato (Ap)

NAIROBI, 16. Le forze di sicurezza keniate hanno ripreso questa mattina il controllo del complesso di Nairobi dove si trova l'albergo attaccato dal gruppo terrorista somalo Al Shabaab, dopo un assedio durato circa venti ore e un bilancio provvisorio di 14 vittime tra i civili. «Posso confermare che l'operazione delle forze di polizia è terminata e che tutti gli attentatori sono stati uccisi», ha dichiarato il presidente Uhuru Kenyatta nel corso di una conferenza stampa. Al momento non è ancora stato precisato il numero di assaltatori che hanno partecipato all'attentato terroristico.

Il raid era iniziato ieri verso le 13, quando gli assaltatori avevano lanciato granate contro le auto in un parcheggio di fronte al complesso, prendendo di mira una banca e un ristorante e sparando contro le persone con armi automatiche e lanciando granate. Poi almeno quattro assaltatori, le cui immagini riprese dalle telecamere di sorveglianza sono state diffuse dai media, sono entrati nell'hotel DusitD2, dove l'attacco è continuato e dove poi è iniziato lo scontro con la polizia. Almeno un jihadista si è fatto esplodere all'inizio dell'assalto, e un portavoce delle forze di polizia ha dichiarato che due terroristi sono stati uccisi stamattina dopo uno scambio prolungato di tiri.

Questo attacco ricorda tristemente agli abitanti di Nairobi uno precedente nel 2013, durato quattro giorni e condotto dallo stesso gruppo Al Shabaab nel centro commerciale Westgate, che aveva provocato la morte di 67 persone. In quella circostanza le forze di sicurezza erano state aspramente criticate. Questa mattina invece il presidente Kenyatta si è congratolato per la loro risposta rapida e tempestiva sottolineando

che «più di 700 civili sono stati evacuati dal complesso dall'inizio dell'attacco fino alle prime ore di questa mattina». Il modus operandi dell'attentato ricorda quello di analoghe operazioni condotte da Al Shabaab a Mogadiscio nel corso di questi ultimi mesi: esplosione di una bomba (sia un attentatore suicida, sia un'auto bomba) che apre la strada al comando per penetrare nel luogo da colpire. In un comunicato il segretario generale dell'Onu António Guterres ha condannato con fermezza «questo orribile attentato terroristico». In precedenza, il presidente dell'Unione africana Moussa Faki aveva espresso solidarietà al popolo e al governo keniota, condannando il «vile attacco» su Twitter.

Allontanati da Mogadiscio nel 2011, i combattenti Al Shabaab hanno perso le loro roccaforti ma controllano ancora vaste zone rurali da cui partono azioni di guerriglia e attentati suicida. Il loro obiettivo è l'eliminazione del governo somalo, sostenuto dalla comunità internazionale e dall'Amisom, a cui partecipa anche il Kenya.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Ciudad Rodrigo (Spagna), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Cecilio Raúl Berzosa Martí-nez.



Soldati curdi in azione nel nord della Siria (Afp)



Per istituire una zona cuscinetto nel nord della Siria

I curdi respingono la proposta di Trump

DAMASCO, 16. Un alto ufficiale curdo, Bedran Ciya Kurd, ha respinto categoricamente la proposta di istituire una "zona cuscinetto" controllata dalle truppe turche nel nord della Siria. Secondo l'ufficiale, questa mossa equivarrebbe «a una invasione del territorio in mano ai curdi sotto mentite spoglie». Le autorità curde – ha precisato l'ufficiale – «potrebbero accettare una simile proposta solo se la zona cuscinetto fosse creata sotto gli auspici dell'Onu e della comunità inter-

nazionale. Oppure, da truppe governative siriane».

Le dichiarazioni dell'ufficiale curdo all'Anp sono giunte poche ore dopo l'annuncio del presidente turco Recep Tayyip Erdogan di voler creare la zona cuscinetto in mano ai curdi sotto mentite spoglie. «Il ritiro degli Stati Uniti dalla Siria è un passo nella giusta direzione, perché la crisi siriana può essere risolta solo da quei paesi che beneficiano della guarigione delle ferite della Siria» ha detto Erdogan. «La Turchia non ha problemi con i curdi siriani o con qualsiasi gruppo che vive sul territorio del nostro vicino» ha spiegato il leader turco, che poi ha precisato: «Abbiamo sempre parlato apertamente di non permettere l'esistenza di elementi che rappresentano una minaccia per la sicurezza nazionale».

Il primo a proporre la soluzione di una "zona cuscinetto" – dunque libera dai combattimenti – per la gestione della situazione nel nord della Siria era stato il presidente Donald Trump, che alcuni giorni fa aveva minacciato la Turchia di dure ripercussioni economiche nel caso in cui Ankara avesse deciso di attaccare i curdi. Trump aveva sottolineato «l'importanza per gli Stati Uniti che la Turchia non maltratti i curdi con cui hanno combattuto contro il jihadismo».

Brusca frenata dell'economia tedesca

BERLINO, 16. La crescita della Germania nel 2018 è rallentata all'1,5 per cento, dal 2,5 per cento del 2017. Si tratta, indicano gli economisti, del tasso più basso da cinque anni. Il dato è comunque in linea con le previsioni.

Dopo gli anni di boom, la locomotiva tedesca, quindi, rallenta (nel 2017 e nel 2016 il prodotto interno lordo era al 2,2 per cento). A rendere più precarie le prospettive, secondo quanto segnalato da tutti gli istituti economici, che hanno tagliato le stime di crescita anche per l'anno prossimo, pesano, fra l'altro, il contenzioso commerciale con gli Stati Uniti, le incertezze legate alla Brexit e il rallentamento della Cina, primo partner commerciale della Germania, da cui dipende il successo di tanti colossi dell'industria tedesca all'estero. Pesano anche le difficoltà del settore auto, alle prese con gli adeguamenti dovuti ai nuovi standard sui gas di scarico. Resta invece in perfetta forma il mercato del lavoro, con un tasso di disoccupazione del 5,2 per cento. «Nonostante la chiusura dell'anno debole si è potuta evitare una recessione tecnica», affermano gli economisti.

Gbagbo assolto da crimini contro l'umanità

YAMOUSSOUKRO, 16. L'ex presidente della Costa d'Avorio Laurent Gbagbo, accusato di crimini contro l'umanità, è stato assolto ieri dalla Corte penale internazionale dell'Aia, che ne ha ordinato l'immediata scarcerazione. «La Camera concede le richieste di assoluzione presentate da Laurent Gbagbo e Charles Blé Goudé (ex leader del movimento dei giovani patriotti, fedele a Gbagbo) riguardo a tutte le accuse» contro di loro e «ordina l'immediata libertà dei due accusati», ha dichiarato il presidente del tribunale Cuno Tarfusser. La Corte ha precisato che questa decisione è stata presa perché «l'accusa non era riuscita a riunire contro di lui l'insieme delle prove richieste dalla giustizia internazionale. Gbagbo e Goudé dovranno rimanere alcune notti nel centro di detenzione dell'Aia. Infatti il procuratore può ancora contestare nell'udienza prevista in giornata la loro messa in libertà e avrà ugualmente la possibilità di fare appello».

Gbagbo, primo ex capo di stato consegnato alla corte a 73 anni, sempre dichiaratosi innocente, è stato processato per crimini presunti commessi durante la crisi post-elettorale del 2010-2011, nata dal suo rifiuto di cedere il potere al suo rivale, l'attuale presidente ivoiriano Alassane Ouattara. La violenza di quella crisi aveva fatto più di 3000 vittime. Gbagbo era stato catturato nel 2011 in un bunker presidenziale dalle forze dell'Onu.

Circa cinquecento persone partite dall'Honduras sono entrate in Guatemala dirette negli Stati Uniti

Nuova carovana di migranti

CITTÀ DEL GUATEMALA, 16. Una nuova carovana di migranti partita dall'Honduras per raggiungere gli Stati Uniti è entrata ieri senza disordini in Guatemala sotto gli occhi di circa 200 poliziotti e soldati. Si tratta di circa 500 persone, tra le quali figurano decine di bambini, che hanno pacificamente consegnato i loro documenti al personale di sicurezza disarmato presso il confine di Agua Caliente. Nel frattempo la polizia antisommossa aveva creato una seconda barriera più avanti per contenere eventuali disordini.

«Una nuova grande carovana punta al nostro confine meridionale dall'Honduras. Solo un muro funzionerà», aveva commentato qualche giorno fa il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, su Twitter, chiamando in causa i leader democratici di camera e senato, Nancy Pelosi e Chuck Schumer, per trovare un accordo e sbloccare lo stallo della legge di bilancio che contiene i finanziamenti per la barriera ai quali l'opposizione è contraria. «Solo un muro, o una barriera d'acciaio, terrà il nostro paese al sicuro. Basta con i giochi politici e stop allo shutdown», ha aggiunto il presidente facendo riferimento al blocco parziale delle attività federali seguito alla mancata approvazione della legge di bilancio.

La contrapposizione, che va avanti da oltre tre settimane, impedisce di stanziare i fondi per le attività del governo e ha determinato la paralisi di numerose agenzie federali. Ieri la camera ha respinto uno dei due progetti di legge presentati dai democratici per riaprire i finanziamenti al governo sino all'1 febbraio. Il provvedimento ha avuto 237 voti favorevoli e 187 contrari, ma non ha raggiunto il quorum dei due terzi necessario per essere approvato. I democratici, che dopo le elezioni di medio termine controllano la mag-



Bambini in viaggio con i loro genitori nella nuova carovana verso gli Stati Uniti (Afp)

gioranza in questo ramo del parlamento, si sono schierati compatti a favore del provvedimento, ma i loro voti non sono bastati.

La situazione è tesa e ieri i democratici hanno deciso di non partecipare a un incontro con Trump per discutere una possibile via di uscita. La ferma presa di posizione giunge dopo che nei giorni scorsi il presidente ha abbandonato un incontro con Nancy Pelosi e Chuck Schumer ritenendo inutile un colloquio se i leader democratici non avessero accettato a priori la possibilità di finanziare il muro. La Casa Bianca ha comunque reso noto che il presidente «ha una proposta sul tavolo che include ulteriore tecnologia agli ingressi, consente ai minori dell'America centrale di cercare asilo nei loro paesi di origine e prevede barriere fisiche tra gli ingressi fatte di acciaio anziché di cemento». Trump, prosegue il comunicato, «ha offerto sia ai democratici sia ai repubblicani l'occasione di incontrarsi per pranzare alla Casa Bianca, sfortunatamente nessun democratico parteciperà».

Sui temi della rivolta dei gilet gialli

Confronto tra Macron e i sindacati

PARIGI, 16. È durato circa sette ore il confronto tra Emmanuel Macron e gli oltre seicento sindacati – riuniti ieri a Grand-Bourgtheroulde, in Normandia – in occasione della prima giornata del "grande dibattito nazionale" voluto dal presidente francese per smorzare la rivolta dei gilet gialli.

Nel suo intervento, Macron ha garantito di volere porre fine a quattro grandi fratture: sociale, territoriale, economica e democratica, in quello che ha presentato come un dibattito senza vincoli a pochi mesi dal voto Ue di maggio.

Nella lunga sessione di domande e risposte, Macron si è mostrato aperto a proposte e cambiamenti. «Tuttavia – ha avvertito – bisogna rifiutare le violenze, perché dalla violenza non si ottiene nulla. E bisogna rifiutare la demagogia, perché la somma delle collere non porta a soluzioni».

Criticato per avere categoricamente escluso di volere ripristinare la tassa patrimoniale Isf (l'impôt sur la fortune, l'imposta sui ricchi), l'inquinato dell'Eliseo si è mostrato maggiormente possibilista, affermando che «tutte le questioni restano aperte. Ho citato 35 questioni su cui mi impegno a rispondere fermamente – ha detto in riferimento alla lettera da lui inviata ai francesi domenica sera – ma se ci sono questioni intelligenti o temi che non ho visto emergere, saranno anch'essi considerati».

Non sono mancate le contestazioni dei gilet gialli. A Grand-Bourgtheroulde, la gendarmeria ha usato gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti giunti a poche centinaia di metri dal luogo dell'incontro con i sindacati. Poco prima,

Macron si è recato a Gasn, partecipando a un consiglio comunale. Nell'incontro a porte chiuse, ha detto che la crisi dei gilet gialli è una «chance», perché consentirà di «reagire in modo più forte e profondo» ai problemi francesi.



Il presidente francese Emmanuel Macron (Ansa)

Diminuisce il flusso migratorio attraverso il Niger

NIAMEY, 16. Il presidente del Niger Mahamadou Issoufou e il presidente del consiglio dei ministri italiano Giuseppe Conte hanno espresso ieri a Niamey la loro soddisfazione per il successo nella lotta comune per contrastare il traffico di immigrazione irregolare che ha condotto al netto calo del flusso di migranti verso l'Europa dal 2016. «La collaborazione e il congiungimento degli sforzi con il Niger ha portato i suoi frutti, il numero di migranti che passa attraverso il Niger è nettamente di-

minuito», ha dichiarato il premier italiano. Conte ha reso un omaggio alla leadership del presidente Issoufou «per i buoni risultati che da due anni sta conseguendo nella lotta contro il terrorismo e i gruppi criminali che fanno traffici illegali di vite umane».

«Il flusso dei migranti che passano attraverso il Niger si è notevolmente ridotto, i 100.000 /150.000 migranti del periodo anteriore al 2016 sono diventati i 5000/10.000 migranti attuali» ha precisato il presidente nigerino.

L'Onu chiede più fondi per i rifugiati burundesi

GITEGA, 16. Occorrono 300 milioni di dollari per assicurare con urgenza ai circa 345.000 burundesi rifugiati nei paesi confinanti per l'anno 2019. Questo è l'appello lanciato dall'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). Quella dei Burundi costituisce una delle crisi di rifugiati maggiormente trascurate a livello mondiale e il dato è misurabile: nel 2018 è stata fra quelle per cui sono stati raccolti meno fondi. Le conseguenze di tale situazione sono avvertite indiscriminatamente dai ri-

fugiati burundesi in quattro paesi confinanti: Tanzania, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda e Uganda. La popolazione sta resistendo a tagli alle razioni alimentari, carenza di medicinali, scuole sovraffollate e alloggi inadeguati. Nonostante i grandi sforzi di tutti gli attori coinvolti, è necessario garantire ulteriore supporto per assicurare una risposta adeguata perfino alle esigenze più basilari. I bambini, che rappresentano oltre la metà della popolazione rifugiata, sono i più colpiti da questa crisi.

FOCUS

di FAUSTA SPERANZA

Tanto è stato netto, numericamente forte e deciso il pronunciamento dei deputati britannici nel respingere l'accordo May sulla Brexit, tanto è difficile soppesare le posizioni nello scenario che si apre. Non si intravedono decisioni certe all'interno del partito Tory. Non c'è armonia tra la base dei laburisti, che chiede un secondo voto popolare, e il leader Jeremy Corbyn, che continua a dirsi contrario. Di certo c'è che il parlamento ha, di fatto, sottratto al governo la gestione della Brexit e che può sempre ricordarsi che il referendum tenutosi il 23 giugno 2016 era tecnicamente solo consultivo. Se, però, sembra sempre più possibile una vera e propria marcia indietro del Regno Unito rispetto all'uscita dall'Ue, non sembra probabile che Westminster decida senza ricorrere a un ulteriore pronunciamento popolare. E non bisogna dimenticarsi nemmeno che in punta di diritto comunitario, la Gran Bretagna, a questo punto della vicenda, può recedere dalla Brexit senza il consenso di Bruxelles, ma non può da sola decidere di darsi più tempo per un nuovo accordo. E, a quel punto, stando così le cose, scatterebbe il drammatico *no deal*.

La bocciatura del piano che il premier Theresa May aveva concordato con i 27 membri Ue a novembre scorso, anche se pesante, lascia la possibilità alla leader Tory di ripresentare una bozza di accordo entro lunedì mattina. Da parte sua, infatti, ha escluso le dimissioni. Resta però da verificare cosa ne sarà della mozione di sfiducia prevista in serata. In ogni caso, se tra i conservatori, nella di-



Spaccature nel governo e all'interno delle parti politiche aprono pesanti incognite

Caos Brexit

scussione dei giorni scorsi, ci si è scaldati molto intorno alla questione *backstop* relativa al confine nordirlandese, a ben guardare in questi due anni e mezzo è emersa una spaccatura ben più significativa tra due diverse anime: quella dei cosiddetti *brexiters*, da sempre euroscettici e favorevoli al ripudio dell'Unione, e quella di quanti avrebbero voluto e vorrebbero conservare l'equilibrio che Londra aveva raggiunto: essere parte del mercato unico europeo e doganale, fuori dall'euro ma dentro la Sepsa. Single euro payments area, come altri otto paesi Ue che non hanno aderito all'eurozona. Tutto questo pesa in termini economici per Londra e molti conservatori lo sanno bene e non hanno votato Leave. In fondo, David Cameron quando nel 2016 ha voluto il refe-

rendum lo ha fatto come strategia politica per compattare le due anime. Ma, come non è riuscito allora a Cameron, non è riuscito oggi a May.

In casa laburista lo scollamento non è da meno. E anche qui la memoria va alla campagna elettorale per il referendum, che ha visto il partito Labour diviso e spaccato sull'impegno da assicurare per il Remain con le forti critiche a Corbyn per la sua debolissima esposizione. Oggi torna una divisione tra Corbyn e la base. Il leader cerca la sfiducia all'esecutivo May, insegue le elezioni anticipate e si schiera apertamente tra i contrari a un nuovo pronunciamento popolare, mentre la base è tutta a favore di un secondo voto, che sarebbe giustificato - secondo i sostenitori - dalle molte manifestazioni a favore e dalla sopraggiunta consapevolezza che in campagna elettorale non si è fatta adeguata informazione sulle conseguenze. Inoltre, Corbyn sembra in minoranza anche rispetto ai deputati: sostiene che potrebbe, una volta al governo, rinegoziare un nuovo accordo, mentre il voto della camera dei deputati, così netto e trasversale, sembra dire in realtà che la stragrande maggioranza dei deputati non ipotizza e non cerca un accordo migliore. Piuttosto, semplicemente cerca di tornare indietro: di restare in Europa. E il motivo è che qualunque accordo palese incognite inquietanti sul Pil britannico.

Di fronte all'opinione pubblica, difficilmente Westminster potrà liquidare il referendum come una consultazione archiviata, molto probabilmente vorrà legittimare un cambio di rotta con un altro voto popolare. In ogni caso, dovrà ricordarsi che, in base al pronunciamento - il 10 dicembre scorso - della Corte di giustizia Ue, Londra può unilateralmente cancellare l'attivazione dell'articolo 50

del trattato sull'Unione fino alla conclusione dell'accordo di separazione, ma quello che non può fare è confermare la Brexit rinviando la data di entrata in vigore, fissata al 29 marzo 2019. Se Brexit ci sarà, sarà in quella data. A meno di una decisione in tal senso condivisa da tutti gli stati membri, che al momento non è lontanamente immaginabile.

In definitiva, in assenza di colpi di scena, si scivola verso un'uscita senza accordo: il famigerato *no deal*. Se non ci sarà una qualche alternativa in grado di ricucire tutte le suddette divisioni, la via è quella. Ma su questo aspetto

spunta un'opinione condivisa: sarebbe un disastro. Da confindustria alla City, dai conservatori ai laburisti, dagli agricoltori del Galles all'agenzia di rating Standard & Poor's, tutti concordano sul rischio di una perdita immediata dell'8 per cento del Pil.

Si capisce meglio perché il resto dei membri Ue abbiano dimostrato sulla Brexit una compattezza mai registrata: è ormai evidente che il ripudio dell'Unione non fa male a Bruxelles, e a nessuna altra capitale, ma a Londra. Senza considerare lo spettro della minaccia della Scozia di lasciare il Regno Unito per restare nell'Ue.



Backstop

Con il termine *backstop* si indica il meccanismo di emergenza che tutela l'unione doganale in caso di mancato accordo definitivo entro la fine del periodo di transizione ipotizzato nel piano May. È stato voluto da Bruxelles in considerazione del principale confine terrestre tra Ue e Regno Unito, quello che corre con l'Irlanda. Secondo i critici, il Regno Unito sarebbe così agganciato in maniera potenzialmente permanente all'area doganale europea con l'effetto collaterale di limitare molto la sua capacità di negoziare accordi commerciali con paesi terzi non Ue. È una questione economica ma anche politica: uno dei punti fermi degli accordi di pace che negli anni Novanta hanno messo fine al conflitto in Irlanda del Nord è stato proprio la creazione di un confine aperto.

Il senso della buona politica

Le comunità religiose di fronte al dibattito nel Regno Unito

di MARCO BELLIZI

Sulla Brexit, le diverse tappe del suo processo e soprattutto sulle sue conseguenze, le comunità religiose del Regno Unito e dei paesi più immediatamente coinvolti da questo avvenimento si sono espresse più volte negli ultimi mesi. Le preoccupazioni comuni riguardano soprattutto la possibilità che tali processi politici possano condurre ad atteggiamenti di chiusura nei confronti degli altri paesi, di rifiuto dello straniero, di rigetto dei grandi progressi fatti registrare negli ultimi decenni nei rapporti, in passato conflittuali, tra alcuni Stati. Su quest'ultimo punto in particolare è intervenuto pochi giorni fa l'arcivescovo di Dublino, Diarmuid Martin: «Le conseguenze della Brexit - ha affermato il presule - non importa quali saranno i suoi dettagli, creeranno inevitabilmente nuove sfide. Un secolo dopo le storiche elezioni parlamentari di tutta l'Irlanda del 1918 le relazioni con il nostro vicino più prossimo saranno alterate. Tali relazioni erano arrivate a nuovi livelli di connessioni pacifiche e fruttuose, grazie specialmente all'Accordo del Venerdì santo e alla nostra comune appartenenza all'Unione europea». Ha aggiunto Martin: «Una delle sfide per la politica in questo periodo di mutamenti è conservare quello che è stato raggiunto negli anni recenti. Dovremmo ricordare i primi ar-

tefici di questo formidabile cambiamento in Irlanda e in Europa. Erano uomini e donne che sapevano fare fronte al pregiudizio e appellarsi a cosa c'è di più nobile nel cuore del popolo. Era politica nella sua migliore espressione. E la politica di cui oggi c'è bisogno in tutto il mondo».

Sul tema naturalmente si è espresso più volte anche l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby. Parlando alla House of Lords la settimana scorsa il presule anglicano ha stigmatizzato un dibattito politico che ha definito "personalistico" e caratterizzato dall'attacco indiscriminato degli avversari. Sul tema della Brexit in senso stretto, Welby ha ricordato che «ci deve essere un accordo nel quale tutti accettino la necessità di eseguire la "volontà del popolo", così come espressa nel referendum e al tempo stesso riconoscere che quando questa viene espressa con un risultato così incerto esiste il dovere di trovare un compromesso che inevitabilmente scontenterà qualcuno». In mancanza di tale compromesso, ha ricordato Welby, si arriverà a una Brexit senza accordo con l'Ue: «Questo risultato non sarebbe solo un fallimento politico e sul piano concreto ma anche morale, esattamente come lo sarebbe ignorare del tutto l'esito del referendum».

«Un secondo referendum - ha detto ancora - non è la mia scelta preferita ma se il parlamento fallisce nel compito che gli è stato assegnato allora pur-

troppo può essere richiesto». A ogni modo, «sollcitiamo i politici a considerare i bisogni delle persone più vulnerabili della società quando decidono se trovare l'accordo o meno».

Un tema, quello di una politica responsabile, sul quale si era soffermato anche l'arcivescovo di Dublino: «Da qualche tempo - aveva detto - nuvole sono comparse all'orizzonte. In tutta Europa un angusto nazionalismo ha cominciato a riapparire. Non mi riferisco all'amore o all'orgoglio per la propria nazione e la sua storia. Mi riferisco invece allo sfruttamento e alla manipolazione dei sentimenti nazionali per altri scopi. L'autentica origine di politica, il ruolo della politica e specialmente la fiducia nella politica e nei politici è sotto minaccia in molti angoli d'Europa e oltre. Il concetto di apertura e comprensione che è alla base di un'Europa della pace aveva al suo interno un'imprescindibile logica di superamento dei suoi stessi confini; ciò è ora indebolito da politiche caratterizzate da ostilità per le minoranze e i migranti. Lasciatemi citare le parole di Papa Francesco: quando l'esercizio del potere politico è orientato solo alla protezione degli interessi di pochi privilegiati individui, il futuro è compromesso e i giovani possono essere tentati di perdere la fiducia... Noi abbiamo bisogno invece di attrarre i giovani verso una politica di servizio».

Le tappe principali

- 1 Il 23 giugno del 2016 i cittadini britannici votano per il referendum sulla permanenza nell'Unione europea convocato dall'allora premier David Cameron, leader dei Tory. Vince il Leave con il 51,89 per cento dei voti contro il 48,11 del Remain. Cameron, da sempre sostenitore della permanenza in Europa, si dimette. A luglio Theresa May, già segretario di stato per gli affari interni del governo Cameron, diventa premier.
- 2 Il 17 gennaio 2017, nel cosiddetto "discorso di Lancaster", May espone i suoi piani per una "hard Brexit". Per il premier, «il Regno Unito non può continuare a far parte del mercato unico», incompatibile con la priorità di Londra, cioè la gestione dell'immigrazione europea.
- 3 L'8 febbraio 2017, con una maggioranza di 494 contro 122 voti, i membri del parlamento approvano una legge per dare il via formale all'uscita dall'Ue. È il "Brexit Bill", che passa a larghissima maggioranza. Il governo presenta anche un "White Paper", un documento per chiarire la strategia negoziale che verrà utilizzata.
- 4 Il 29 marzo 2017 a Bruxelles l'ambasciatore britannico presso l'Ue, Tim Barrow, consegna al presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, la lettera di notifica dell'attivazione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona che regola l'uscita di un paese membro dall'Unione. Cominciano ufficialmente i negoziati. La data fissata per l'uscita dall'Unione è il 29 marzo del 2019.
- 5 L'8 giugno 2017 May convoca il voto anticipato pensando di rafforzare la maggioranza. I Tory registrano una pesante sconfitta, mentre i laburisti guadagnano seggi. Per governare i conservatori hanno bisogno del sostegno del partito unionista nord-irlandese DUP.
- 6 L'8 dicembre 2017 May e il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker annunciano di avere raggiunto un accordo iniziale sui tre dossier principali: il costo dell'uscita, i diritti dei cittadini Ue nel Regno Unito e le sorti del confine con l'Irlanda.
- 7 Il 6 luglio 2018 dalla residenza di campagna di Chequers, nordovest di Londra, May espone il suo piano per una relazione commerciale post Brexit. L'ammorbimento della posizione fa scattare la crisi di governo. Il ministro della Brexit David Davis si dimette. È sostituito dall'euroscettico Dominic Raab.
- 8 Il 22 novembre 2018 Londra e Bruxelles affermano di aver raggiunto un piano di accordo tecnico, che viene approvato in un Consiglio Ue. L'accordo suscita gravi tensioni nell'esecutivo britannico. Si dimette Raab.
- 9 Il 12 dicembre 2018 May supera la mozione di sfiducia organizzata dai deputati del partito conservatore che si oppongono all'accordo, con 200 voti a suo favore e 117 contrari. L'esame dell'accordo riprende il 9 gennaio, ma il governo subisce pesanti sconfitte su alcuni emendamenti.

Intervista con lo studioso Daniele De Luca

Nessuna incertezza nei rapporti internazionali

Al di là del discorso economico da fare in relazione alla Brexit e andando oltre le questioni dibattute di populismi e sovranismi, in questi due anni e mezzo di negoziati tra Regno Unito e Ue, nelle cronache della politica internazionale è tornata spesso l'espressione "incertezza dovuta alla Brexit". Ne abbiamo parlato con Daniele De Luca, professore di storia delle relazioni internazionali all'Università del Salento.

Quale reale peso ha avuto il dibattito sulla Brexit finora negli equilibri internazionali? E quale peso potrebbe avere in caso di entrata in vigore?

Conseguenze reali nel dibattito politico internazionale non ce ne sono state né si ipotizzano per il futuro. Il Regno Unito è un paese della Nato e tale ovviamente resterebbe anche dopo l'uscita dall'Ue. E a spostare o anche solo a incidere sugli equilibri internazionali è l'Alleanza atlantica e non certo l'Unione. Per mille ragionevoli motivi non si sono minimamente incrinati e non si incrineranno i rapporti all'interno della Nato per l'uscita di Londra dal libero mercato europeo. Anche qualora la questione della presenza dei cittadini Ue nel Regno Unito dopo il distacco dovesse sollevare problemi, sarebbe comunque una questione gestibile senza alcuna tensione, irrilevante per i rapporti. Inoltre, è sempre l'Alleanza atlantica a guidare i rapporti sostanziali con gli Stati Uniti. E, dunque, anche sul fronte delle relazioni transatlantiche non ci sarebbero ripercussioni.

In quale caso l'ipotesi di uscita di uno stato di rilievo come il Regno Unito avrebbe avuto altre conseguenze?

Nel caso in cui in questi anni l'Ue avesse ad esempio creato un esercito unico europeo. Oppure se fosse riuscita a imporre il suo rappresentante unico nei consessi internazionali. Attualmente Bruxelles riconosce l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza - ruolo che dal 2014 ricopre Federica Mogherini - ma di fatto la sua partecipazione non sostituisce mai quella dei rappresentanti dei singoli stati. Se l'Ue avesse fatto altri passi in avanti su settori non solo strettamente economici, il peso dell'uscita di un paese come la Gran Bretagna certamente avrebbe spostato qualcosa. (fausta speranza)

Per quanto riguarda la lotta comune al terrorismo?

Questa è una questione ben scottante per tutti che in realtà assicura massima coesione. Su

Nel nome dei padri

Springsteen a Broadway

di GAETANO VALLINI

È da solo sul palcoscenico da quasi due ore e mezza, a parte una breve parentesi con la moglie Patti. Accompagnandosi con una chitarra acustica o un pianoforte, ha già cantato quindici canzoni tra le più più significative del suo vasto repertorio. Tra un brano e l'altro si è raccontato senza veli, spiazzante, autoironico. Ma nessuno tra i quasi mille spettatori riusciti a conquistare un posto in teatro probabilmente si aspetta quello che sta per accadere: Bruce Springsteen, The Boss, uno dei rocker più famosi e acclamati al mondo, si mette a pregare: «Padre nostro, che sei nei cieli...». Non

«Siamo fantasmi o antenati nelle vite dei nostri figli. Mio padre quel giorno si stava proponendo nel ruolo di antenato nella mia vita dopo essere stato un fantasma per tanto tempo»

sappiamo quale sia la reazione del pubblico a questa inattesa performance. Il documentario in onda sul canale televisivo Netflix non ce lo mostra. Possiamo immaginarlo: non si era mai vista e sentita una cosa simile; non in un concerto, per quanto particolare.

Ma chi conosce Springsteen non si sarà sorpreso più di tanto. È in ogni caso il "percorso" proposto durante lo spettacolo ha fatto intendere agli spettatori più ignari qualcosa sul senso religioso del cantautore. Prendendo spunto dalla recente autobiografia *Born To Run*, The Boss ha già raccontato su quel palco la sua giovinezza a Randolph street, nella cittadina di Freehold, New Jersey, con la sorella Virginia, e i genitori Adele e il padre Douglas, di origini italiane lei, irlandesi lui. Ed è già un indizio importante: «Vivevamo a pochi passi dalla chiesa, dalla canonica, dal convento delle suore e dalla scuola St. Rose of Lima: tutto questo - racconta - a un tiro di schioppo da casa mia. Sono cresciuto letteralmente circondato da Dio». E dai numerosi parenti, aggiunge, con i quali partecipava, richiamato dal suono delle campane, a tutte le celebrazioni, matrimoni, funerali: «Vivevano all'ombra del campanile, benedetti dalla pietà divina, tutti quanti».

Un racconto intimo quello dell'artista; ci si sente come ospiti nel suo salotto. E invece siamo al Walter Kerr Theatre, sulla 48ª strada di New York: un anno di spettacoli, oltre duecento, cinque giorni alla settimana, sempre tutto esaurito. Lo spettacolo ha un titolo semplice, *Springsteen on Broadway*, come il doppio disco e il documentario che testimoniano la straordinaria performance. Che non è né un concerto e né uno spettacolo teatrale: è semplice-

mente la storia di una vita narrata e cantata nei suoi momenti salienti. A partire dalla voglia di fuggire da quella "trappola mortale" che è il New Jersey, come testimoniano i testi di quasi tutti i brani degli inizi.

Inizi certo non facili, alla ricerca di un'identità, di un *sound* personale, di platee adeguate a un talento che cerca disperatamente un modo per esplodere. Una passione, quella per la musica e per il rock in particolare, nata davanti alla tv la sera in cui Elvis Presley si esibì all'Ed Sullivan Show. «Il genio del rock and roll era uscito dalla lampada - racconta - e io avevo sentito l'odore del sangue».

È sincero Springsteen, che alla soglia dei settant'anni racconta della sua depressione, dei drammi della sua vita, ma è anche capace di scherzare su se stesso. Come quando ammette di aver scritto per una vita intera testi sulla classe operaia senza aver mai messo piede in una fabbrica. O quando confessa che l'autore di canzoni come *Racing In The Street* e *Thunder Road* all'epoca non aveva neppure la patente. E oggi, precisa, l'uomo nato per correre lontano dal "Jerseystan", come lo definisce, vive a soli dieci minuti dal luogo in cui è cresciuto.

Le canzoni seguono le parole, e ogni canzone getta luce su un pezzo di vita, un aneddoto. Si parte da *Grownin' Up* seguita da altri successi, *The Promise Land*, *Tenth Avenue Freeze-out*, *The Rising*, fino a *Born To Run*. Non manca *Born In The Usa*, una sorta di inno, quasi irricognoscibile dalla versione originale. E parla dell'America il Boss, della speranza in un futuro non ancora scritto, ma anche del presente, di una società che si chiude, che rifiuta, con un chiaro riferimento ai migranti: «Pensavamo che ci fossimo lasciati alle spalle certe cose e invece dobbiamo ancora combattere per l'America che vogliamo».

Springsteen ricorda gli amici, quelli che non ci sono più, i compagni della sua avventura nel rock. Ricorda in particolare Clarence "Big Man" Clemons, il sassofonista storico della sua E street band.

Ma ha un pensiero anche per i giovani andati in Vietnam negli anni Settanta. Lui fu scartato alla visita di leva. «Ancora mi chiedo chi è partito al posto mio - riflette, lo sguardo crucciato - perché qualcuno è partito al posto mio». Forse, riflette, anch'essi rocker, i cui nomi andò a cercare a Washington sul memoriale dei caduti. E poi ricorda il successivo incontro con Ron Kovic, autore di *Nato il 4 luglio*, e della toccante visita in un centro per reduci cui venne invitato proprio da Kovic.

Parla della famiglia Springsteen. Della mamma, della sua grande forza, della sua vitalità, della sua passione per il ballo. E soprattutto del padre, del loro rapporto conflittuale, fatto di fughe e di difficili conciliazioni, narrato in tante canzoni. «Mio padre era il mio idolo, ma anche il



Bruce Springsteen negli anni Settanta

mio peggior nemico», confida. Eppure è proprio al padre che dedica la parte più intensa del suo racconto. Lui e Patti Scialfa sono in attesa del primo figlio quando ricevono una visita a sorpresa di Douglas nello loro casa di Los Angeles. Racconta Bruce: «Aveva guidato per ottocento chilometri, senza prevaviso, per bussare alla mia porta. È fatto così. Mio padre, che non è mai stato di tante parole, farfugliò un "sei stato davvero buono con noi". E io annuii, dandogli ragione. E poi lui disse: "Ma io non lo sono stato con te". E la stanza si fermò. Con mia grande sorpresa l'inammissibile veniva ammesso. Se non lo avessi conosciuto bene, avrei giurato che si stesse scusando, in qualche modo. Ed era così».

Si commuove Springsteen, che continua: «Negli ultimi giorni, prima di diventare padre, mio padre mi venne a trovare per dirmi dei suoi errori. E per avvertirmi di non farli con i miei figli. Siamo fantasmi o antenati nelle vite dei nostri figli. Mio padre quel giorno si stava proponendo nel ruolo di antenato nella mia vita dopo essere stato un fantasma per tanto tempo. Voleva che scrivessi una nuova fine al nostro rapporto - aggiunge, non riuscendo a trattenere le lacrime - e voleva che fossi pronto per il nuovo inizio che stava per affrontare. È stato il momento

«Mentre sedevo nella mia strada ancora una volta circondato da Dio mi vennero in mente le parole di una familiare preghiera. Ma suonavano in modo diverso. Erano: Padre nostro, che sei nei cieli...»

più bello della mia vita con mio padre. Ed è tutto ciò che serviva».

È la riconciliazione tanto attesa, che lascia un segno indelebile, che resta oltre la durezza e la difficoltà dell'esistenza. Come dimostra un'altra inattesa confidenza: «Viviamo tra fantasmi che cercano di raggiungerci da quel mondo di ombre. Sono con noi per tutto il cammino. Mio padre è con me ogni giorno. Mi manca. E se potessi esprimere un desiderio, vorrei che fosse qui per poter vedere questo. Ma lo vado a trovare ogni sera, un po'. È come una preghiera», racconta Springsteen, che aggiunge: «Forse tutto quello che cerco quando torno la sera a casa è sentirmi in contatto con i vecchi spiriti, stare in loro presenza, sentire le loro mani su di me ancora una volta».

Poi l'ultimo tufo nel passato, quando un tardo pomeriggio, in macchina, da solo, torna nel suo vecchio quartiere e siede di nuovo all'ombra del campanile. «Sapevo cosa si dice dei cattolici? Che non se esce. Una volta che ti hanno preso, ti hanno preso. I bastardi ti hanno preso quando hanno potuto. E hanno lavorato bene e sodo. Perché le parole di una strana ma molto familiare benedizione mi tornarono in mente quella sera. E voglio che sappiate che erano le parole che da bambino sussurravo, cantichavo, recitavo, mi annoiavo a morte, in un mormorio infinito prima delle lezioni. Tutti i giorni, la giacca verde, la cravatta verde, i pantaloni verdi, i calzini verdi, di tutti i discepoli riluttanti del St. Rose. Ma per qualche remota ragione, mentre sedevo nella mia strada, ancora una volta circondato da Dio, mi vennero in mente e suonavano in modo diverso. Erano: Padre nostro, che sei nei cieli...».

La ricerca di senso di Claudio Abbado

L'importanza di ogni nota

di MARCELLO FILOTEI

In una società ideale una costante fruizione del bello sostituirebbe gli anniversari. Se c'è una cosa che distrugge l'arte sono gli eventi, gli episodi eccezionali, qualche volta anche le ricorrenze, specialmente quando vengono usate solo come un'occasione per affiancare il proprio nome a quello di un grande del passato. Claudio Abbado, come Martha Argerich e pochi altri, ha trascorso una vita a cercare di spostare l'attenzione dall'abito al monaco, dagli sfavillanti gioielli sfoggiati nei foyer al senso dei brani in programma, dall'inutilità del presentenziare alla necessità dell'esserci.

Per tutta la vita ha cercato di spostare l'attenzione dall'abito al monaco. Dal lusso dei foyer al senso dei brani in programma

Nell'agosto del 2013, quando fu nominato senatore a vita in Italia dal presidente Giorgio Napolitano, in qualcuno era rinata la speranza che l'arte potesse tornare ad avere un ruolo sociale maggiore. Non c'è stato tempo per verificarlo perché pochi mesi dopo, il 20 gennaio di cinque anni fa, quello che è stato uno dei più grandi direttori del Novecento moriva lasciando dietro di sé un'eccezionale patrimonio interpretativo, una visione del mondo



Claudio Abbado con i Berliner Philharmoniker (1955, foto Cesare Colombo)

basata sulla necessità del bello e l'impulso iniziale alla nascita di numerose orchestre, qualcuna delle quali già chiusa per mancanza di fondi.

Abbado credeva che la musica servisse principalmente a vivere meglio, ma non ognuno per conto suo con le cuffie alle orecchie ascoltando l'ultima edizione rimasterizzata del repertorio riproposto continuamente dalle case discografiche, piuttosto dando ciascuno il proprio contributo, compresi gli ascoltatori. In fondo per lui la vita e l'orchestra sono sempre state la stessa cosa, si tratta di una questione di posti. Per prima cosa devi capire in che posto stare, poi devi saper stare al tuo posto. Guardando archi, ottoni, legni o percussioni dal podio Abbado, perché così era obbligatorio chiamarlo, vedeva le persone. Non deve aver mai pensato che il suo fosse un ponte di comando, piuttosto l'ha interpretato come il luogo che spetta a un uomo talentuoso che ha

la fortuna di guardare gli altri negli occhi, di coordinarli, armonizzarli, farli diventare una comunità.

Il suo argomento preferito è stato sempre il suono, che ha usato come grimaldello per scardinare il lucchetto che chiude le emozioni. Lo aveva imparato da piccolo, alla Scala, ascoltando il secondo dei *Tre vulturi per orchestra* di Claude Debussy, *Fêtes*, diretto da Antonio Guarnieri, noto proprio per la chiarezza dell'esposizione. Gli era rimasto in mente il momento centrale con le arpe che accompagnano le trombe in lontananza, un suono definito, delicato, remoto, essenziale. Quasi un programma del suo percorso espressivo.

Abbado ha riflettuto per decenni i capolavori del passato alla ricerca di un sentire profondo, scontrando la sgarbata melassa sentimentalistica sparsa a piene mani da virtuosi che hanno come unico interesse mostrare quanto sono bravi, e cercando l'essenza di ogni nota, sostenuto dalla convinzione che l'arte può migliorare la nostra vita, anche sociale, e che bisogna realizzare qualcosa qui e ora o aiutare chi lo fa. Salendo e scendendo dai podi delle più prestigiose orchestre del mondo non ha mai dimenticato di avviare e seguire carriere di talenti agli esordi o di favorire la nascita di gruppi giovanili. A lungo ha sostenuto con il peso della sua immagine il cosiddetto *Sistema venezuelano*, un modello didattico, ideato e promosso da José Antonio Abreu, che utilizza l'educazione musicale diffusa, capillare e gratuita, per garantire una possibilità di riscatto a bambini e ragazzi di ceti sociali svantaggiati,

Decine di orchestre, centinaia di migliaia di studenti, una specie di sogno che si realizzava per Abbado, il suono che diventa uno stile di vita, concretezza. Come quella volta che durante un concerto di un gruppo giovanile in Venezuela per una volta decise di cambiare posto, di guardare le cose da un altro punto di vista. Seduto tra i leggi accanto a lui c'era un bambino, piccolo, con una tromba, piccola. Studiava da poco e sapeva suonare una sola nota, però bene. Lo guardò ascoltare il suo turno, ascoltare gli altri, attendere l'attacco, respirare profondamente e suonare quella nota, al momento giusto, bene. In fondo prima di tutto si tratta di sapere ascoltare gli altri, aspettare il proprio turno, e tentare di fare almeno una cosa, però bene.



Cent'anni del Partito popolare



Era il 18 gennaio 1919 quando una Commissione compilava un documento destinato a rimanere una pietra miliare nella storia politica italiana

Forza e attualità dell'appello ai liberi e forti lanciato da don Luigi Sturzo

Con il Vangelo nascosto nel petto

di VINCENZO BERTOLONE

«**C**on il Vangelo nascosto in petto». È una citazione registrata il 17 dicembre 1918, a Roma, in una riunione di amici che con don Sturzo preparavano il programma e lo statuto del Partito popolare italiano, che stava per sorgere. «Se formiamo un partito politico al di fuori delle organizzazioni cattoliche, e senza alcuna specificazione religiosa, non per questo noi oggi ripiegheremo la nostra bandiera; noi solo vogliamo che la religione non venga compromessa nelle agitazioni politiche e ire di parte. Però nel campo delle attività pubbliche, imiteremo i primi cristiani, che portavano il Vangelo nascosto sul petto, e alimentavano alla santa

parola la loro fede, mentre come cittadini invadevano i fori ed esponevano avanti ai presidi e ai re le parole dello Spirito Santo».

«Se *La vita è sogno* — è il titolo della più famosa tra le commedie di Pedro Calderón de la Barca —, quello era il sogno di una società più giusta, più amica della na-

tura, senza mafie, né corruzione e né sopraffazioni, capace di un abbraccio collettivo, rimettendo al centro passione e politica seria, il populismo sturziano, appunto. E i cattolici, che non debbono fare solo gli spettatori o le comparse, danno il loro contributo, sprigionando le energie umane e spirituali migliori da offrire non solo agli italiani, ma al mondo. Del resto, come ha scritto Papa Francesco per la Giornata della pace 2019: «La politica è un veicolo fondamentale per costruire la cittadinanza e le opere dell'uomo, ma quando, da coloro che la esercitano, non è vissuta come servizio alla collettività umana, può diventare strumento di oppressione, di emarginazione e persino di distruzione». Insomma di uomini che abbiano fiducia illimitata «nella creatività e nella capacità della persona — come scrive Mauro Magatti — di tenere insieme testa e cuore, mani e cervello, e permetta di coniugare tecnologia, umanità e fede; di non separare il ricco dal povero, la terra dal cielo». Con una visione popolare e universale, come auspica Antonio Spadaro su «La Civiltà Cattolica»: «Non bastano più le accolte di anime belle (...). Facciamo discorsi ragionevoli e illuminati, ma la gente è altrove. E il grande rischio è quello di immaginare il "popolo" in forma di "massa anonima". La verità è che molte persone si avvicinano ai partiti populistici o alle sette fondamentaliste perché si sentono lasciate indietro. Ecco perché la questione centrale oggi è quella della democrazia».

Era il 18 gennaio 1919, quando una Commissione compilava un documento destinato a rimanere una pietra miliare nella storia [politica] del Bel paese. Con enfasi, vigore e chiarezza, quei cattolici impegnati indirizzavano «a tutti gli uomini liberi e forti» contemporanei un nuovo progetto politico con il nobile intento di consolidare all'interno e all'esterno la nazione, che — al pari degli altri paesi coinvolti — era uscita con le ossa rotte dalla grande guerra. La radicale novità degli ideali vagheggiati dal nascente Partito popolare italiano (Ppi) — che, tra l'altro, in Calabria trovò subito sponda grazie alle presenti istanze del movimento cattolico dei don De Cardona, don Luigi Nicoletti e di don Francesco Caporale — emerge anche più nettamente se a quell'appello mettiamo accanto un altro testo programmatico (23 marzo dello stesso anno), ovvero il *Programma di Sanspolcra*, con il quale un rampante Benito Mussolini fondava i Fasci italiani di combattimento, contrapponendo al respiro universale del testo dei popolari una mistica della patria, la cui grandezza e il cui trionfo costituivano l'unico orizzonte per quanti, aderendo ai Fasci, erano chiamati a approfondire ogni sforzo. Il 22 dicembre 1918 (cinque giorni dopo l'annuncio della nascita del Partito popolare italiano), Antonio Gramsci in un articolo su «L'Avanti!» dal titolo *I cattolici italiani* scriveva: «I costitutivi dei cattolici in partito politico è il fatto più grande della storia italiana dopo il risorgimento».

Ma i fascisti il potere che non erano riusciti a conseguire democraticamente, lo avrebbero ottenuto con la violenza e lo squadrismo avanguardista, dominando da allora per oltre un ventennio la scena politica nazionale, mentre il Ppi, eletto al parlamento con tutti i criteri della legalità, avrebbe avuto via breve, perché fu sciolto dai fascisti il 9 novembre 1926. Del resto, negli anni del fascismo, perfino alcune Chiese locali non risultano estranee al fenomeno del clerico-fascismo, né contestano il tentativo di monopolizzazione dei giovani da parte del regime e giungono a ritenere la stessa pratica del colonialismo come un impegno di civilizzazione, anche se, tuttavia, a seguito del Manifesto della

razza del 1938, i Pastori esprimono comunque dissenso rispetto alla politica antisemita. Fu quella la breve e rischiosa storia di cristiani, liberi e forti, consoci dell'impegno politico derivante dalla loro fede e capaci di attrarre molte altre persone all'attività politica, alta e confessionale, ispirata dalla visione cristiana dell'uomo e della società.

Come indicato dal presidente della Cei, cardinale Bassetti, da questo anno sturziano ci si attende una revisione, una reinterpretazione intelligente dell'attuale situazione in Italia. Ci attendiamo, cioè, un sussulto simile a quello dell'inizio del secolo XX, dettato dal «dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti», per «contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi

l'ispirazione e il modello di regionalismi forti, collegati a una vasta rete di opere sociali (casse rurali e operarie, affittanze collettive, leghe sindacali).

A distanza di oltre settant'anni dobbiamo purtroppo constatare la crisi profonda delle due principali culture socialcomunista e democratico-cristiana dal 1945 cardini del sistema politico italiano, le quali con altre visioni sociopolitiche, avevano costruito la Carta costituzionale. I partiti, o formazioni, che a quelle culture in qualche modo ancora s'ispirano, appaiono vacillanti, anche per la rara presenza di figure carismatiche. Com'è stata possibile questa parabola discendente?

Un ruolo decisivo lo ha avuto la quasi scomparsa della classe operaia e contadina. C'è stata, poi, la crisi economica e fiscale dello stato, che ha via via ridotto la disponibilità della spesa pubblica, per di più indebitandosi verso terzi per migliaia di miliardi (negli ultimi trent'anni il debito pubblico è cresciuto del 30 per cento). Senza contare il rilievo avuto dall'affacciarsi massiccio nell'arena pubblica di temi «immateriali» a sfondo etico e bioetico, spesso risolti in maniera divisa e non popolare e unitiva.

Bisognerà, allora, pronunciare davvero il *requiem* a ogni cultura politica cristiana e registrare la scomparsa di politici cattolici? È ormai l'ora del ripensamento critico degli errori, ma per fortuna anche dei meriti che la civiltà cristiana può del tutto legittimamente ancora rivendicare. In questo senso, Papa Francesco ha potuto proclamare le beatitudini del politico, memore di quelle proposte dal cardinale vietnamita François-Xavier Nguyễn Văn Thuận, morto nel 2002 come «fedele testimone del Vangelo», dopo aver subito anni e anni di prigionia e persecuzioni: «Beato il politico che ha un'alta consapevolezza e

Nel segno della giustizia e della libertà

In occasione della nascita del Partito popolare italiano, «L'Osservatore Romano» pubblicò due articoli nella rubrica *Cose italiane*: uno, in data 20 gennaio 1919, contenente l'appello e il programma, l'altro, il 22 gennaio, riportava lo statuto. L'appello, formulato «in questa grave ora», è rivolto anzitutto a tutti gli uomini liberi e forti, affinché propugnino nella loro intelligenza gli ideali di giustizia e di libertà. Si sottolinea nel contempo che come non è giusto compromettere i vantaggi della vittoria conquistata con «immensi sacrifici» fatta per la difesa dei diritti dei popoli, è pure «imprescindibile dovere» di sane democrazie di governi popolari trovare il reale equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni del pacifico progresso della società. L'appello è poi rivolto al «migliore avvenire della nostra Italia» che in virtù dei suoi figli, nei sacrifici nella guerra, ha raggiunto attraverso la vittoria la sua unità e rinsaldato la coscienza nazionale. Ed è a questa Italia che i firmatari dell'appello dedicano ogni loro attività «con fervore d'entusiasmi con fermezza di illuminati propositi». Ci si rivolge quindi a uno «Stato accentratore» tendente a limitare e a regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, dichiarando il fermo proposito di

sostituirlo, sul terreno costituzionale, con uno «Stato veramente popolare» che rispetchi la famiglia, le classi, i Comuni, e che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. L'accento viene poi posto sulle riforme, «necessarie e urgenti», da attuare nel campo della previdenza e dell'assistenza sociale, nella formazione e tutela della piccola proprietà. Nel concludere l'appello i firmatari evidenziano che il Partito popolare italiano si ispira ai saldi principi del cristianesimo, che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia: missione che deve «rifulgere» di fronte ai tentativi di nuovi imperialismi e sconvolgimenti anarchici. Sono dodici i punti del programma, riportati integralmente da «L'Osservatore Romano». Un programma che richiama con forza il valore della famiglia, della morale pubblica, della libertà d'insegnamento, e rivendica il pieno diritto al lavoro. Nel contempo si sottolinea il dovere di rispettare la libertà e l'indipendenza della Chiesa nella piena esplicitazione del suo magistero spirituale, e si evidenzia l'esigenza di tutelare la libertà e il rispetto della coscienza cristiana, considerata come fondamento e presidio della vita della Nazione. (gabriele nicoli)



Don Luigi Sturzo

che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi». Donde il rispetto della libertà, individuale e generale (anche religiosa), in uno stato non accentratore, ma «veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali, la personalità individuale e incoraggi le iniziative private, grazie alla «riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione».

Sono ancora troppi, come ha ricordato Papa Francesco nel *Messaggio* per la Giornata della pace 2019, i vizi della politica: «Accanto alle virtù, purtroppo, anche nella politica non mancano i vizi, dovuti sia ad inettitudine personale sia a storture nell'ambiente e nelle istituzioni».

Luigi Sturzo e suo fratello Mario, vescovo di Piazza Armerina, disegnarono in modo organico, a cavallo tra i due secoli appena trascorsi una via percorribile verso un impegno sociopolitico ispirato a Cristo e dal Vangelo e in ottica popolare e democratica, per fare chiarezza nella nostra nazione. In questa loro visione si ravvisa una vera e propria «teologia della laicità», ovvero dell'impegno in ambito civile di tutti coloro che vedono nella verità evangelica,

una profonda coscienza del suo ruolo. / Beato il politico la cui persona rispecchia la credibilità. / Beato il politico che lavora per il bene comune e non per il proprio interesse. / Beato il politico che si mantiene fedelmente coerente. / Beato il politico che realizza l'unità. / Beato il politico che è impegnato nella realizzazione di un cambiamento radicale. / Beato il politico

Da questo anno sturziano

ci si attende una reinterpretazione intelligente dell'attuale situazione in Italia

Ciò è un sussulto

simile a quello dell'inizio del ventesimo secolo dettato dal dovere di cooperare per il bene della patria

che sa ascoltare. / Beato il politico che non ha paura.

Nel ricordare don Sturzo vogliamo non solo rendere omaggio a un sacerdote santo e a un politico di grande levatura umana e spirituale, ma anche alla sua lezione che, per noi, è di straordinaria attualità, a cominciare dal «riarmo morale». Vogliamo ricordarlo perché ricordare è verbo di futuro, non di passato: è ricordando che si inizia a risorgere. Insomma, ricordare il passato per costruire il futuro, con spirito evangelico e ancorato alla Carta costituzionale, che resta la «bibbia» della nostra patria.



I delegati dell'ultimo congresso del Partito popolare italiano riuniti attorno al ritratto di don Sturzo in esilio a Londra (Roma, 1925)



La Giornata dell'ebraismo lungo il cammino del dialogo con i cattolici

Origine e futuro comuni

di NORBERT HOFMANN*

La Giornata dell'ebraismo, che la Chiesa cattolica in Italia celebra il 17 gennaio, è segno di quanto sia importante per la Chiesa offrire ai cristiani l'opportunità di ricordare con gratitudine le radici ebraiche della loro fede, e di prendere coscienza del dialogo attualmente in corso con l'ebraismo. Oltre che in Italia, la Giornata dell'ebraismo si celebra il 17 gennaio anche in Polonia, in Austria e nei Paesi Bassi, introdotta dalle rispettive conferenze episcopali. La giornata è una buona occasione per illustrare gli eventi più significativi che hanno avuto luogo recentemente nel dialogo ebraico-cattolico.

Questo dialogo è e rimane, per sua natura, qualcosa di vivo, dinamico e incompiuto. Si tratta di un rapporto tra ebrei e cristiani che va progressivamente intensificandosi, di un'amicizia comune che cresce passo dopo passo, davanti al volto di Dio. Quando i politici si incontrano a porte chiuse, spesso i giornalisti sperano di scoprire qualcosa fuori dal comune, affamati di scoop. Essi sanno infatti che pubblico e lettori sono interessati a sensazioni e a speculazioni, a tutto ciò che suscita forti reazioni. Ma quando ebrei e cristiani si riuniscono per parlare, non c'è fondamentalmente nulla di nuovo e di stravolgente perché si tratta principalmente di coltivare relazioni e di approfondire amicizie, anche se ci si sofferma su un tema particolare da esaminare. In definitiva, fiducia e affidabilità non possono essere misurate con un criterio oggettivo nelle relazioni: possiamo solo osservare gli effetti esteriori di questi atteggiamenti interiori. Certo, nelle amicizie ci sono anche eventi e viaggi suggestivi, tempi di maggiore tensione o di acceso dibattito, come pure tempi sereni di comprensione armoniosa. Le relazioni intense non sono esenti, a volte, da conflitti, malintesi, incongruenze. Non mancano e bassi, passi avanti e passi indietro, ma alla fine si rimane insieme sul cammino intrapreso e ci si continua a parlare, per progredire.

Il dialogo ebraico-cristiano non è dissimile da qualsiasi relazione viva e vivace. Ebrei e cristiani dipendono gli uni dagli altri, accomunati da una stessa origine che li contrassegna tuttora e da un ricco patrimonio spirituale, che dovrebbe essere ricordato e valorizzato sempre più anche nel dialogo.

Questa premessa è rintracciabile già nella dichiarazione *Nostra aetate* (n. 4) del concilio Vaticano II, che afferma: «Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e a ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo». *Nostra aetate* (n. 4), approvata e promulgata dal concilio il 28 ottobre 1965, rappresenta, per così dire, il segnale di partenza e la "Magna Charta" del dialogo sistematico fra la Chiesa cattolica e l'ebraismo. In maniera esplicita, il testo evidenzia, in un contesto teologico, che il cristianesimo ha radici ebraiche e che da quelle è nato e si è sviluppato. Alla luce di *Nostra aetate* (n. 4), documento fondante del dialogo ebraico-cattolico, ricordiamo qui di seguito gli eventi più importanti di un'amicizia che si è approfondita col passare del tempo.

Per fornire al dialogo solide basi dal punto di vista istituzionale, il 22 ottobre 1974 Papa Paolo VI istituì la Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, il cui compito è tradurre nella realtà concreta *Nostra aetate* (n. 4). La commissione è responsabile dell'organizzazione di incontri e di conferenze con i partner ebrei, ma anche della promozione, all'interno della Chiesa cattolica, del dialogo con l'ebraismo attraverso iniziative specifiche. Ha pubblicato finora quattro documenti che, basandosi su *Nostra aetate* (n. 4), devono servire da linee-guida per il dialogo ebraico-cattolico. Tra i temi affrontati, si è riflettuto sul modo in cui l'ebraismo è rappresentato all'interno della Chiesa cattolica nell'insegnamento e nella

predicazione, sulla Shoah e su questioni teologiche emerse nel corso dei decenni. I documenti redatti sono rivolti principalmente agli interlocutori cattolici per fornire orientamenti utili a rafforzare il dialogo.

Ma chi sono esattamente i partner di dialogo ebraici della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo? La domanda è giustificata, perché il giudaismo, in linea di massima, non è strutturato gerarchicamente, conosce tendenze e sfaccettature molto diverse, non è organizzato in modo uniforme in tutto il mondo. Dopo il concilio Vaticano II, il Vaticano invitò il mondo ebraico a creare un'unica organizzazione che si assumesse l'incarico di condurre il dialogo con la Chiesa cattolica. Le organizzazioni ebraiche più importanti, che allora si trovavano principalmente negli Stati Uniti, nel 1970 fondarono un'organizzazione, l'International Jewish Committee on Interreligious Consultations (Ijcc). Il fatto stesso che diverse organizzazioni ebraiche, spesso in concorrenza tra loro, sie-

dano intorno allo stesso tavolo per dialogare con i cristiani è considerato da alcuni ebrei oggi come un evento straordinario, quasi miracoloso, reso possibile dal Vaticano. L'Ijcc è ora il partner ebraico ufficiale della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo. A oggi, sono state organizzate ventitré conferenze internazionali in varie parti del mondo; l'ultima si è svolta nell'aprile 2016 a Varsavia, mentre la prossima è prevista nel maggio 2019 a Roma.

Questo è il primo dialogo istituzionalizzato della commissione vaticana, ma un secondo fu istituito nel giugno 2002 con il Gran rabbinato di Israele, come frutto della visita effettuata da Papa Giovanni Paolo II in Terra Santa nel marzo del 2000. Da allora, ogni anno si tengono incontri a Gerusalemme o a Roma. In tutto, sono stati organizzati, in un'atmosfera solitamente distesa e amichevole, sedici convegni. Nel corso del tempo, questi due dialoghi istituzionalizzati hanno creato solide relazioni, persino profonde amicizie, capaci di resistere ai con-

traccolpi. Negli ultimi due decenni si sono verificati solo due momenti di maggiore tensione, che sono stati comunque affrontati e superati. Il primo è avvenuto nel mese di febbraio 2008, a causa della riformulazione della preghiera del venerdì santo per il rito straordinario; il secondo, nel gennaio 2009, a causa della revoca della scomunica del vescovo Williamson, della Fraternità di San Pio X, che aveva mostrato posizioni negazioniste nei confronti dell'Olocausto. È stato possibile disinnescare in breve tempo queste due difficili situazioni grazie ai buoni rapporti che intercorrono tra le due nostre comunità. Soprattutto in presenza di difficoltà, è essenziale cercare un confronto franco e chiarificatore per appianare eventuali equivoci.

Nel dialogo con l'ebraismo, il Papa ha un ruolo fondamentale per gli stimoli che può offrire con la sua figura e con il suo operato. Incontro di persona è importante anche per i nostri interlocutori ebrei. Di fatti, un dialogo tra Chiesa cattolica ed ebraismo non

sarebbe possibile senza questi incontri. Già Giovanni XXIII e Paolo VI compirono chiari gesti di avvicinamento e di riconciliazione; il vero e proprio "rompighiaccio" fu però Giovanni Paolo II, che già dall'infanzia conosceva gli ambienti ebraici di Wadowice e aveva molti amici ebrei. Egli fu il primo papa della storia a pregare ad Auschwitz-Birkenau per le vittime della Shoah, a visitare la sinagoga di Roma e ad abbracciare il rabbino capo, a effettuare una visita ufficiale di stato in Israele e a pregare a Gerusalemme al Muro del pianto. Questi gesti erano innovatori, eloquenti, promettenti. Le immagini di tali incontri andarono in giro per il mondo e stimolarono significativamente il dialogo. I successivi pontefici, Benedetto XVI e Francesco, hanno seguito l'esempio di Giovanni Paolo II, ciascuno con il proprio stile e la propria personalità. Basti ricordare due eventi, a titolo esemplificativo. Mentre, davanti al Muro del pianto, l'anziano Giovanni Paolo II, appoggiato al suo bastone, si raccoglieva in preghiera meditativa, Francesco si scambiava un abbraccio con un amico ebreo e con un amico musulmano di Buenos Aires; mentre ad Auschwitz-Birkenau Benedetto XVI teneva un profondo discorso teologico, Francesco rimaneva in silenzio senza pronunciare una sola parola. Tutti e tre i papi hanno dimostrato un vivo interesse al dialogo con l'ebraismo, e tutti e tre hanno cercato, nel loro modo personale, di promuovere il dialogo e di imparare a esso un rinnovato slancio. Secondo la visione ebraica, una tradizione si stabilisce quando qualcosa succede tre volte. Abbiamo allora buoni motivi per sperare che la tradizione avviata dai pontefici venga portata avanti dai loro successori.

Durante l'incontro avuto a Maganza con la comunità ebraica, il 17 novembre 1980, Giovanni Paolo II ha affermato: «Giudei e cristiani, quali figli di Abramo, sono chiamati a essere benedizione per il mondo (cfr. *Genesi*, 12, 2ss), in quanto si impegnano insieme per la pace e la giustizia tra tutti gli uomini e popoli, e lo fanno in pienezza e profondità, come Dio stesso le ha pensate per noi, e con la disponibilità ai sacrifici, che

questo alto intento può esigere». L'obiettivo, condiviso da ebrei e cristiani, di lavorare insieme a favore della giustizia e della pace nel mondo si fonda sul patrimonio spirituale comune, che a sua volta si radica nella rivelazione divina. Entrambe le comunità credono che Dio si è rivolto e si è rivelato agli uomini con la sua parola, mostrando loro come vivere nel giusto rapporto con Lui e con il prossimo. Ebrei e cristiani agiscono sulla base di un codice comune per quanto riguarda le loro posizioni morali ed etiche. Papa Benedetto XVI, in merito ai dieci comandamenti che ebrei e cristiani devono rispettare e attuare, osservò: «Il Decalogo – le "dieci parole" o dieci comandamenti (cfr. *Esodo*, 20, 1-17; *Deuteronomio*, 5, 1-21) – che proviene dalla Torah di Mosè, costituisce la fiaccola dell'etica, della speranza e del dialogo, stella polare della fede e della morale del popolo di Dio, e illumina e guida anche il cammino dei cristiani. Esso costituisce un faro e una norma di vita nella giustizia e nell'amore, un "grande codice" etico per tutta l'umanità» (Discorso nella sinagoga di Roma, 17 gennaio 2010). Ebrei e cristiani, avendo lo stesso fondamento, sono indissolubilmente uniti. Papa Francesco ha usato al riguardo un'immagine eloquente: «Tutti quanti apparteniamo a un'unica famiglia, la famiglia di Dio, il quale ci accompagna e ci protegge come suo popolo» (Discorso nella sinagoga di Roma, 17 gennaio 2016).

E poiché ebrei e cristiani hanno un'origine comune, insieme hanno un futuro comune nel dialogo. Fianco a fianco, stanno camminando insieme verso il Messia che viene, anche se i cristiani credono che sia già stato qui prima, e lo conoscono. Il seguente, piccolo aneddoto è stato raccontato da Martin Buber, filosofo della religione tedesco. Quando il Messia arriverà, gli si chiederà se sia la prima o la seconda volta che viene; e Buber dice: «Allora vorrei stare molto vicino a lui e sussurrargli all'orecchio: non risponderò!».

*Segretario della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo

Redatto in Indonesia il sussidio per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

L'ingiustizia alimenta le divisioni



se, durante un incontro tenutosi a Jakarta.

Un lavoro che si è inserito in un clima pieno di tensioni per il popolo indonesiano, con lo scontro fra la componente democratica e pluralista della società e il fondamentalismo di alcuni gruppi. In seguito alla decisa opposizione degli islamici radicali, Basuki Tjahaja Purnama detto "Ahok", un cinese cristiano protestante già governatore di Jakarta, non è stato riconfermato alle elezioni governative del 19 aprile 2017, ed è stato condannato per blasfemia a 24 mesi di carcere. La pena è poi stata accorciata di tre mesi e quindici giorni e Ahok dovrebbe tornare libero il prossimo 24 gennaio. Gli attacchi condotti da aderenti al cosiddetto stato islamico il 13 maggio 2018 contro tre chiese cristiane a Surabaya sono forse il segnale di un cancro che purtroppo si sta diffon-

dendo nel Paese, opponendosi alle sue tradizioni più nobili e alte.

Il motto dell'Indonesia è infatti «Unità nella diversità» e la nazione si fonda su cinque pilastri basilari chiamati Pancasila (fede nel Dio unico, umanità giusta e civile, unità dell'Indonesia, democrazia guidata dalla saggezza, giustizia sociale). L'86 per cento della popolazione si professa musulmano e il 10 per cento è costituito da cristiani di varie tradizioni. Islam, protestantesimo, cattolicesimo, confucianesimo, buddismo e induismo sono religioni riconosciute.

Nel testo proposto per la Settimana di preghiera si sottolinea: «In questa diversità di etnia, lingua e religione, gli indonesiani hanno vissuto secondo il principio di *gotong royong* che significa "vivere nella solidarietà e nella collaborazione". Ciò implica il condividere tutti gli aspet-

ti della vita, del lavoro, i dolori e le feste, e considerare tutti gli indonesiani come fratelli e sorelle. Questa armonia sempre fragile è oggi minacciata in modi nuovi. La crescita economica che l'Indonesia ha registrato in questi decenni è stata costruita su un sistema competitivo nella sostanza, in netto contrasto con la collaborazione del *gotong royong*. La corruzione si manifesta in varie forme: colpisce la politica e il mondo degli affari, spesso con conseguenze devastanti per l'ambiente; mina la giustizia e l'applicazione della legge».

Gli estensori del sussidio sono preoccupati per il tragico, crescente divario tra ricchi e poveri e citano il detto tradizionale indonesiano: «Un topo muore di fame in un fienile colmo di riso». Un altro motivo di forte apprensione è dato dalla radicalizzazione che scava abissi fra le persone ed è «esasperata dal cattivo utilizzo dei social media che demonizza alcune comunità in particolare». Proprio l'analisi di queste criticità ha spinto il gruppo interconfessionale indonesiano a focalizzarsi sul tema della giustizia. Insieme, i cristiani delle diverse confessioni vogliono creare i principi del Pancasila, stando incessantemente con tutti orizzonti di dialogo e di incontro, di pace e di fraternità. Nella concretezza di questo impegno, cresce anche la comunione e l'unità fra le diverse confessioni cristiane.

Al tempo stesso è forte la consapevolezza che Cristo non ci chiede di cercare la pagnuzza negli occhi dei fratelli, ma di rimuovere innanzitutto la trave che ci cieca, con un limpido esame di coscienza sulle re-

sponsabilità personali. «Così come l'ingiustizia – è scritto nel sussidio – ha fomentato la divisione che ha deteriorato la società indonesiana, ha anche alimentato le divisioni nella Chiesa. Ci pentiamo dell'ingiustizia che causa divisioni, e come cristiani crediamo anche nella potenza di Cristo che perdona e guarisce. E così ci troviamo uniti sotto la croce di Cristo, invocando sia la sua grazia per combattere l'ingiustizia, sia la sua misericordia per i peccati che hanno causato la nostra divisione».

Stazione Unica Appuntamenti
Città di Potenza, Apollia, Andria
Sede di viale G. Triunfo 22
Apollia - C. di viale G. Triunfo 22
Andria - C. di viale G. Triunfo 22
Potenza - C. di viale G. Triunfo 22
Per informazioni e prenotazioni
tel. 0835 444444
www.stazioneunicapuglia.it

Concluso il Consiglio permanente della Cei

Dare voce alla domanda di vita

di FABRIZIO CONTESSA

Con la volontà di non limitarsi a «ricorrere all'attualità» ma con lo «sguardo» proprio dei pastori cristiani, i vescovi italiani intendono dare voce alla triplice «domanda di vita» che emerge dalla gente. È una «domanda di opportunità per i giovani, di lavoro, di accesso ai servizi e alle cure sanitarie, di qualità ambientale». È una «domanda di superamento delle condizioni di sofferenza, legate all'usura, alla sopraffazione mafiosa, alla dipendenza dal gioco e da internet». È, infine, una «domanda di accoglienza, incarnata soprattutto dai migranti» che «oggi rappresentano un dramma umanitario, dal quale la Chiesa si sente interpellata in modo inderogabile nella sua coscienza e nella sua missione». È quanto affermano i presuli italiani nel comunicato presentato questa mattina dal vescovo segretario generale Stefano Russo a conclusione della riunione del Consiglio permanente, in cui è stato condiviso «il richiamo a un metodo, che - a partire da un'idea forte e da luoghi di elaborazione culturale, discernimento e verifica - aiuti ad affrontare una stagione segnata da smarrimento e confusioni».

Tre giornate di lavoro in cui, oltre ai temi all'ordine del giorno - la riflessione sugli orientamenti pastorali del decennio e l'approvazione del

regolamento del Servizio nazionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili nella Chiesa - i presuli, partendo dalla relazione introduttiva del cardinale presidente Gualtiero Bassetti, non hanno mancato di focalizzare l'attenzione su alcune emergenze di natura sociale. Tra queste, appunto, il dramma dell'immigrazione, a proposito del quale il Consiglio permanente - si legge nel documento finale - «ha ribadito il rifiuto di parole e atteggiamenti di esclusione, che considerano l'altro come un pericolo o una minaccia; ha valorizzato la risposta generosa e nascosta offerta da tante comunità, in collaborazione propositiva con le istituzioni; ha ricordato la necessità di far viaggiare l'accoglienza con l'integrazione». La presenza degli immigrati, insomma, non è una minaccia alla «sicurezza». Inoltre, sempre davanti a questo fenomeno epocale, i vescovi «rilanciano il loro impegno per sollecitare una risposta concreta ed equa da parte dell'Unione Europea».

Altro tema ampiamente condiviso è stato quello relativo all'«emergenza» di una proposta formativa, che abbia a cuore la città e il bene comune». Infatti, è stato sottolineato come «le scelte politiche non si improvvisano: necessitano di una spiritualità armoniosa e di luoghi di riflessione e animazione, in cui maturare la visione della centralità della



persona e la capacità di misurarsi con i problemi reali». In questa prospettiva, anche le prossime elezioni europee sono viste come «un'opportunità per favorire una partecipazione consapevole e responsabile».

Sul tema doloroso degli abusi, il Consiglio permanente ha approvato il regolamento del Servizio nazionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, alla cui guida è stato nominato l'arcivescovo di Ravenna-Cervia, Lorenzo Ghizzoni, attuale presidente della Commissione per la tutela dei minori della Cei e referente dell'episcopato italiano presso la Pontificia commissione per la tutela dei minori. Scopo della nuova struttura sarà quello di fornire un supporto alla Conferenza episcopale, alle Chiese particolari, alle congregazioni religiose e alle aggregazioni laicali per «consolidare nelle comunità ecclesiali una cultura della tutela dei minori»; per «rafforzare la sicurezza dei luoghi ecclesiali frequentati dai minori»; per «formare

tutti gli operatori pastorali e prevenire ogni forma di abuso». La presidenza dei Cei, è stato inoltre annunciato, incontrerà alcune vittime di abusi da parte del clero prima del summit di fine febbraio in Vaticano.

I vescovi hanno poi rilanciato la raccomandazione del Papa per la «promozione di un'iniziativa che aiuti a celebrare, conoscere e diffondere la Bibbia» e hanno poi avviato un lavoro di verifica a conclusione della parabola decennale degli Orientamenti pastorali dedicati all'emergenza educativa, con la realizzazione di un evento, in programma nel marzo 2020, dal titolo «Educare ancora». È stato indicato il tema («Modalità e strumenti per una nuova presenza missionaria») della prossima assemblea generale della Cei che si terrà a Roma dal 20 al 23 maggio. È stata fissata la data del prossimo Congresso eucaristico nazionale, che si terrà a Matera dal 16 al 19 settembre 2021.

All'udienza generale di mercoledì 16 gennaio, nell'aula Paolo VI, erano presenti i seguenti gruppi:

Dall'Italia: Unità pastorale di Orbetello, Oratorio interparrocchiale San Paolo della Croce, e Scuole del comprensorio; Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: San Barnaba, in Gratosoglio; Sant'Andrea e Immacolata Concezione, in Capodrise; Santi Eustachio e Antonio abate, in Montoro; Nostra Signora di Fatima, in Talsano; Associazione Juppiter, di Capranica; Dipartimento di scienze biomediche dell'Università di Sassari; gruppo del Policlinico di Bari; Comunità socio riabilitativa, di Castignano del Capo; Istituto De Rosa, di Sant'Anastasia.

Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Croazia; Slovacchia.

I polacchi: Pięlczyzy z parafii św. Antoniego z Sieniany; pięlczyzka z sanktuarium św. Stanisława Biskupa i Męczennika ze Szczepanowa; pięlczyzy indywidualni.

De France: Lycée Saint Genes-La Salle, de Bordeaux; Lycée Sainte Marie, de Lyon.

From Various Countries: Students and professors from the Bossey Graduate School of Ecumenical Studies, Switzerland.

From South Korea: A group of parliamentarians participating in a seminar.

From the United States of America: Cardinals, bishops and priests participating in the annual reunion of former students of the Pontifical North American College; Pilgrims from St Anthony Parish, Renton,

Washington State; Students and faculty from: Jesuit University of San Francisco, California; University of Delaware; University of Saint Thomas, St Paul, Minnesota; Whitworth University, Spokane, Washington.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus den Pfarreiengemeinschaften Aichach und St. Stephanus, Monzelfeld; Festkomitee des Kölner Karnevals von 1823 e.v.

De España: Colegio Arenales, de Arroyomolinos; Instituto Profesor Andrés Bójllo, de Puente Genil; Instituto Itálica, de Santiponce; Alumnos de religión católica en Institutos públicos de Zamora; grupo Master Cope de Radio, de Madrid.

De Paraguay: Colegio San José, de Asunción.

De Uruguay: Escuela Italiana, de Montevideo.

De Argentina: grupos de peregrinos.

Do Portugal: Centro paroquial da Terragem.

Il Parlamento europeo esprime preoccupazione per il drastico aumento delle violazioni

Serve più protezione per la libertà religiosa

STRASBURGO, 16. Il Parlamento europeo ha espresso preoccupazione per il drastico aumento delle violazioni della libertà di religione nel mondo e delle persecuzioni di credenti e non credenti osservato negli ultimi anni, e ha condannato gli attacchi contro gruppi etnici e religiosi, atei e qualsiasi altra minoranza, causati dall'intensificarsi delle politiche di presunta «sicurezza spirituale e sociale» messe in campo da vari governi. Di fronte a tale panorama, il Parlamento europeo ha chiesto una maggiore tutela dei diritti religiosi. È questo, in sintesi,

il contenuto di una risoluzione adottata martedì scorso a Strasburgo con 576 voti a favore, 46 contrari e 73 astensioni. Come accennato, gli eurodeputati hanno condannato il fatto che alcuni Paesi applichino o stiano cercando di introdurre leggi che prevedono pene severe per blasfemia, per conversione a un altro credo religioso o per apostasia, inclusa la pena di morte. È sottolineato che le violazioni della libertà di religione o di credo sono spesso all'origine di guerre o altre forme di conflitti armati, oppure sempre più di frequente

le aggravano, traducendosi in violazioni di diritti umani, fino ai massacri di massa o ai genocidi. Il Parlamento europeo mette in evidenza che le violazioni della libertà di religione o di credo pregiudicano la democrazia, ostacolano lo sviluppo e si ripercuotono negativamente sulla possibilità di godere di altre libertà e altri diritti fondamentali ed evidenziano che tale circostanza impone alla comunità internazionale, all'Unione europea e agli Stati membri di ribadire la propria determinazione e di rafforzare le proprie azioni nel promuovere la libertà di religione o di credo per tutti.

L'Ue ribadisce inoltre il proprio impegno a mantenere un dialogo aperto, trasparente e regolare con le Chiese e le organizzazioni religiose, filosofiche e non confessionali; evidenzia gli effetti di tale dialogo per quanto concerne il rispetto di altri diritti umani; mette in evidenza che spesso il dialogo interreligioso e interculturale accolto con maggiore apertura da parte di alcuni dei partner internazionali dell'Ue e rappresenta un punto di partenza per conseguire progressi in altri ambiti. Inoltre, sottolinea l'importanza di instaurare contatti con i non credenti nei paesi in cui non possono organizzarsi né godere della libertà di associazione. Il testo adottato dal Parlamento europeo invita poi, in particolare, le autorità pachistane a garantire la sicurezza di Asia Bibi, la donna cattolica recentemente assolta dopo essere stata imprigionata e condannata a morte per blasfemia nel Paese asiatico, e per la sua famiglia. Inoltre, ha chiesto il rilascio immediato e incondizionato del blogger saudita Raif Badawi, fondatore del sito «Free Saudi Liberals» e vincitore del premio Sacharov. Per la sua attività Badawi, 35 anni, ha subito diverse condanne da parte delle autorità del suo Paese in seguito a un processo giudicato illegale. Il Parlamento europeo infine plaude al lavoro svolto dal rappresentante speciale dell'Unione europea per i diritti umani, anche in materia di libertà di religione o di credo e raccomanda di valutare la possibilità di istituire un gruppo di lavoro consultivo informale

che riunisca rappresentanti delle istituzioni degli Stati membri responsabili della libertà di religione o di credo e di altre istituzioni, nonché rappresentanti ed esperti del Parlamento europeo, accademici e rappresentanti della società civile, comprese le chiese e altre organizzazioni confessionali e non confessionali.

Le politiche condotte dall'Ue, si sottolinea nella risoluzione, nel campo della pace, della sicurezza, della prevenzione dei conflitti, dello sviluppo e della cooperazione si trovano ad affrontare sfide cui è possibile trovare risposta con la partecipazione di chiese, leader religiosi, accademici, comunità e associazioni religiose o organizzazioni confessionali e non confessionali, che rappresentano tutti una parte importante della società civile. Di qui, l'invito, rivolto al Consiglio e alla Commissione, a integrare obiettivi e attività legati alla promozione e alla tutela della libertà di religione o di credo nella programmazione degli strumenti di finanziamento che interessano tali politiche, nonché di eventuali altri strumenti che possano essere introdotti negli ambiti pertinenti dopo il 2020. (francesco ricuperò)

Lutto nell'episcopato

Il vescovo Gonzalo Ramiro del Castillo Crespo, ordinario militare emerito per la Bolivia, è morto lunedì 14 gennaio a Cochabamba. Nato il 20 settembre 1936 a La Paz, era stato ordinato sacerdote dei carmelitani scalzi il 23 settembre 1963. Eletto alla Chiesa titolare di Temismonio il 3 novembre 1983 e al contempo nominato ausiliare di La Paz, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 7 gennaio 1984. Il 14 aprile 2000 era stato trasferito all'ordinario militare per la Bolivia. Il 4 aprile 2012 aveva rinunciato al governo pastorale. I funerali vengono celebrati giovedì 17 gennaio, alle ore 14, nella cattedrale castrense a La Paz.

Causa di beatificazione e canonizzazione della serva di Dio Enrica Onorante in Michisanti

Laica e madre di famiglia

EDITTO

Il 20 luglio 2008 moriva a Roma la serva di Dio Enrica Onorante in Michisanti, laica e madre di famiglia. La vita di Enrica, sin dall'infanzia, fu caratterizzata da numerose prove che lei affrontò sempre nella fiducia nella Divina Provvidenza. La profonda vita di preghiera le permise di interiorizzare le sofferenze esterne, sia fisiche sia morali, e la spinse a offrirsi come «vittima vivente», abbandonandosi totalmente alla volontà di Dio. La collaborazione con l'ufficio della Conferenza episcopale italiana che supportava gli interventi caritativi nel terzo mondo, le diede possibilità di conoscere e comprendere le necessità più profonde delle realtà più lontane dalla Chiesa. Discreta, attenta e sempre pronta ad accogliere per servire, si rese disponibile per qualsiasi mansione pur di sostenere la missione della Chiesa. Con uno stile veramente «materno» incoraggiò molti religiosi e religiose e sacerdoti di tutto il mondo nella loro attività pastorale, guadagnandosi la loro stima e affetto.

Essendo andata vieppiù aumentando, col passare degli anni, la sua fama di santità ed essendo stato formalmente richiesto di dare inizio alla causa di beatificazione e canonizzazione della serva di Dio, nel portarne a conoscenza la comunità ecclesiale, invitiamo tutti e singoli i fedeli a comunicarci direttamente o a far pervenire al tribunale diocesano del Vicariato di Roma (piazza San Giovanni in Laterano, 6 -

SANTA SEDE
Il Santo Padre ha nominato Capo Ufficio presso l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica l'Illustrissimo Dottor Mauro Villarini, finora Responsabile di settore nel medesimo Dicastero.

00184 Roma) tutte quelle notizie, dalle quali si possano in qualche modo arguire elementi favorevoli o contrari alla fama di santità della detta serva di Dio. Dovendosi, inoltre, raccogliere, a norma delle disposizioni legali, tutti gli scritti a lei attribuiti, ordiniamo, col presente editto, a quanti ne fossero in possesso, di rimettere con debita sollecitudine al medesimo tribunale qualsiasi scritto, che abbia come autore la serva di Dio, qualora non sia già stato consegnato alla postulazione della Causa.

Ricordiamo che col nome di scritti non s'intendono soltanto le opere stampate, che peraltro sono già state raccolte, ma anche i manoscritti, i diari, le lettere e ogni altra scrittura privata della serva di Dio. Coloro che gradissero conservarne gli originali, potranno presentarne copia debitamente autenticata.

Stabilito, infine, che il presente editto rimanga affisso per la durata di due mesi alle porte del Vicariato di Roma, e che sia pubblicato sull'inserto diocesano di Roma dell'«Avvenire» nonché su «L'Osservatore Romano», edizione scritta in lingua italiana.

Dato in Roma, dalla Sede del Vicariato, il 17 dicembre 2018

ANGELO CARD. DE DONATIS
Vicario Generale

MARCELLO TERRAMANI
Notario

All'udienza generale Francesco si sofferma sull'importanza della prima parola del Padre nostro

Chiamare Dio "Papà" con la fiducia di un bambino

Nella prima parola del Padre nostro «si condensa tutta la novità del Vangelo». Lo ha sottolineato Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì 16 gennaio, proseguendo nell'aula Paolo VI le catechesi sulla preghiera insegnata da Gesù. Il Pontefice si è soffermato in particolare sul significato della parola aramaica "Abbà" per invitare i fedeli «ad avere un rapporto con Dio» fatto di «sfiducia» e «tenerezza», in pratica «come quello di un bambino con il suo papà».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguendo le catechesi sul "Padre nostro", oggi partiamo dall'osservazione che, nel Nuovo Testamento, la preghiera sembra voler arrivare all'essenziale, fino a concentrarsi in una sola parola: *Abbà*, Padre.

Abbiamo ascoltato ciò che scrive San Paolo nella Lettera ai Romani: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"» (8, 15). E ai Galati l'Apostolo dice: «E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: "Abbà! Padre!"» (Gal 4, 6). Ritorna per due volte la stessa invocazione, nella quale si condensa tutta la novità del Vangelo. Dopo aver conosciuto Gesù e ascoltato la sua predicazione, il cristiano non considera più Dio come un tiranno da temere, non ne ha più paura ma sente fiorire nel suo cuore la fiducia in Lui: può parlare con il Creatore chiamandolo "Padre". L'espressione è talmente importante per i cristiani che spesso si è conservata intatta nella sua forma originaria: "Abbà".

È raro che nel Nuovo Testamento le espressioni aramaiche non vengano tradotte in greco. Dobbiamo immaginare che in queste parole aramaiche sia rimasta come "registrata" la voce di Gesù stesso: hanno rispettato l'idioma di Gesù. Nella prima parola del "Padre nostro" troviamo subito la radicale novità della preghiera cristiana.

Non si tratta solo di usare un simbolo - in questo caso, la figura del padre - da legare al mistero di Dio; si tratta invece di avere, per così dire, tutto il mondo di Gesù travasato nel proprio cuore. Se compiamo questa operazione, possiamo pregare con verità il "Padre nostro". Dire "Abbà" è qualcosa di molto più intimo, più commovente che semplicemente chiamare Dio "Padre". Ecco perché qualcuno ha propo-

sto di tradurre questa parola aramaica originaria "Abbà" con "Papà" o "Babbo". Invece di dire "Padre nostro", dire "Papà, Babbo". Noi continuiamo a dire "Padre nostro", ma con il cuore siamo invitati a dire "Papà", ad avere un rapporto con Dio come quello di un bambino con il suo papà, che dice "papà" e dice "babbo". Infatti queste espressioni evocano affetto, evocano calore, qualcosa che ci proietta nel contesto dell'età infantile: l'immagine di un bambino completamente avvolto dall'abbraccio di un padre che prova infinita tenerezza per lui. E per questo, cari fratelli e sorelle, per pregare bene, bisogna arrivare ad avere un cuore di bambino. Non un cuore sufficiente: così non si può pregare bene. Come un bambino nelle braccia di suo padre, del suo papà, del suo babbo.

Ma sicuramente sono i Vangeli a introdurre meglio nel senso di questa parola. Cosa significa per Gesù, questa parola? Il "Padre nostro" prende senso e colore se impariamo a pregarlo dopo aver letto, per esempio, la parabola del padre misericordioso, nel capitolo 15° di Luca (cf. *Le 15, 11-32*). Immaginiamo questa preghiera pronunciata dal figlio prodigo, dopo aver sperimentato l'abbraccio di suo padre che lo aveva atteso a lungo, un padre che non ricorda le parole offensive che lui gli aveva detto, un padre che adesso gli fa capire semplicemente quanto gli sia mancato. Allora scopriamo come quelle parole prendono vita, prendono forza. E ci chiediamo: è mai possibile che Tu, o Dio, conosca solo amore? Tu non conosci l'odio? No - risponderebbe Dio - io conosco solo amore. Dov'è in Te la vendetta, la pretesa di giustizia, la rabbia per il tuo onore ferito? È Dio risponderebbe: Io conosco solo amore.

Il padre di quella parabola ha nei suoi modi di fare qualcosa che molto ricorda l'animo di una madre. Sono soprattutto le madri a scusare i figli, a coprirli, a non interrompere l'empatia nei loro confronti, a

continuare a voler bene, anche quando questi non meriterebbero più niente.

Basta evocare questa sola espressione - *Abbà* - perché si sviluppi una preghiera cristiana. E San Paolo, nelle sue lettere, segue questa stessa strada, e non potrebbe essere altrimenti, perché è la strada insegnata da Gesù: in questa invocazione c'è una forza che attira tutto il resto della preghiera.

Dio ti cerca, anche se tu non lo cerchi. Dio ti ama, anche se tu ti sei dimenticato di Lui. Dio scorge in te una bellezza, anche se tu pensi di aver sperperato inutilmente tutti i tuoi talenti. Dio è non solo un padre, è come una madre che non smette mai di amare la sua creatura. D'altra parte, c'è una "gestazione" che dura per sempre, ben oltre i nove mesi di quella fisica; è una gestazione che genera un circuito infinito d'amore.

Per un cristiano, pregare è dire semplicemente "Abbà": dire "Papà", dire "Babbo", dire "Padre" ma con la fiducia di un bambino.

Può darsi che anche a noi capiti di camminare su sentieri lontani da Dio, come è successo al figlio prodigo; oppure di precipitare in una solitudine che ci fa sentire abbandonati nel mondo; o, ancora, di sbagliare ed essere paralizzati da un senso di colpa.



Shari Yusef
«Padre e figlio»

In quei momenti difficili, possiamo trovare ancora la forza di pregare, ricominciando dalla parola "Padre", ma detta con il senso tenero di un bambino: "Abbà", "Papà". Lui non ci nasconderà il suo volto. Ricordate bene: forse qualcuno ha dentro di sé cose brutte, cose che non sa come risolvere, tanta amarezza per avere fatto questo e quest'altro... Lui non nasconderà il suo volto. Lui non si chiuderà nel silenzio. Tu digli "Padre" e Lui ti risponderà. Tu hai un padre. "Sì, ma io sono un delinquente...". Ma hai un padre che ti ama! Digli "Padre", incomincia a pregare così, e nel silenzio ci dirà che mai ci ha persi di vista. "Ma, Padre, io ho fatto questo..." - "Mai ti ho perso di vista, ho visto tutto. Ma sono rimasto sempre lì, vicino a te, fedele al mio amore per te". Quella sarà la risposta. Non dimenticatevi mai di dire "Padre". Grazie.

Manuale di felicità

«Che cos'è la felicità?»: per rispondere «alla domanda delle domande» il cantautore Simone Cristicchi sta «bussando alle porte delle donne e degli uomini, coinvolgendo le clarisse che vivono in clausura insieme a poeti, filosofi, artisti ma anche a poveri e immigrati». E stamani ha raccontato a Papa Francesco i contenuti di questo «Manuale di volo per uomo» che presenterà in forma di documentario il 5 febbraio al festival di Sanremo, dove sarà in gara con la canzone «Abbi cura di me». Un brano che, confida, «è una piccola preghiera, una carezza al cuore».

«Le persone più felici che ho incontrato sono proprio le suore di clausura, hanno negli occhi una luce speciale che non l'aspetti» ha confidato Cristicchi. «Il documentario - racconta - è un viaggio alla ricerca di un'umanità variegata nella sua unicità, disposta a mettersi in discussione e interrogarsi sul senso profondo dell'esistenza: scienziati, bambini, casalinghe, artigiani, sportivi, contadini, medici, rappresentanti di religioni e culture diverse ma tutti insieme uniti dall'unico obiettivo di costruire, appunto, un "manuale di felicità"».

Accanto a Cristicchi anche Cleiton Saraiva da Costa, noto in Brasile per le sue canzoni ispirate alla Sacra Scrittura.

Particolarmente significativo l'incontro con un gruppo di parlamentari coreani che sono in Italia per partecipare al convegno internazionale «Co-governance: corresponsabilità nelle città» promosso dal movimento dei focolari dal 17 al 20 gennaio a Castel Gandolfo. Della delegazione fanno parte alcuni membri dell'assemblea nazionale coreana e anche aderenti al Forum politico per l'unità, ispirato proprio alla spiritualità focolarina. E il Pontefice ha salutato anche la delegazione dell'Ufficio di bioetica della Facoltà di medicina dell'Università di Porto, a Roma per un incontro nell'ospedale pediatrico Bambino Gesù per rilanciare l'attenzione alla dignità dei malati e soprattutto quelli più piccoli. Nell'imminenza della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani - che il Papa aprirà il 18 gennaio a San Paolo con i vesperi - hanno preso parte all'udienza trentasei rappresentanti dell'Istituto ecumenico di Bossey, a Roma per l'ormai tradizionale visita di studio. Ad accompagnarli il direttore dell'Istituto, il reverendo ortodosso Ioan Scau, il decano e professore cattolico don Lawrence Iwuamadi e don Andrej Choromanski, ufficiale del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Gli studenti che stamani hanno incontrato il Pontefice stanno seguendo i corsi della Graduate school organizzati nell'Istituto dal Consiglio ecumenico delle Chiese e sono sia laici sia religiosi, di diverse confessioni cristiane.

Salvatore Regoli ha presentato a Francesco «il sogno di Jupitter, un movimento nato a Capranica, nel viterbese, da un gruppo di persone che hanno a cuore i giovani, soprattutto quelli più fragili: bambini, diversamente abili, stranieri». In aula, il Papa ha salutato con particolare affetto disabili e malati. Tra loro Benicio, un bambino brasiliano di due anni con una grave lesione cerebrale, che i genitori Giovanna e Daniel hanno accompagnato a Roma proprio per pregare con Francesco. Non è poi mancato un abbraccio a Frantisek Tóth, un uomo di 40 anni a cui l'autismo non impedisce di esprimere la propria fede attraverso la pittura. Al Papa ha donato due sue opere: "Ostensorio" e "Il Vaticano visto dal cielo". E per farlo personalmente, è venuto apposta dalla Repubblica Ceca. Inoltre, a parlare è Francesco dell'importanza dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche in Spagna è giunta una delegazione di 11 professori e 180 studenti, con il vescovo di Zamora, monsignor Gregorio Martínez Sacristán. Due le lampade accese davanti al Papa e da lui benedette. Brillerà nella parrocchia di San Barnaba in Gratosoglio, vicino a Milano, dal 10 al 16 febbraio la fiaccola che ricorda «l'impegno per la pace e l'integrazione». Mentre arderà a Montoro, nell'avellinese, «la fiaccola che soprattutto per i giovani della parrocchia Santi Eustachio e Antonio abate rappresenta un riferimento di condivisione e di speranza in una terra martoriata da situazioni di povertà, anche spirituale» spiega il parroco don Vincenzo Serpe. (giampaolo matter)

Verso la Settimana di preghiera ecumenica

Cristiani uniti nel sostegno ai più deboli

Alla vigilia della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, il Papa - salutando i fedeli al termine dell'udienza generale - ha auspicato «una comune e concordata testimonianza nell'affermazione della vera giustizia e nel sostegno dei più deboli». Ecco le sue parole.

Sono lieto di dare il benvenuto ai pellegrini francofoni, specialmente ai giovani di Bordeaux e di Lione. Alla vigilia dell'apertura della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, vi invito a rivolgervi al nostro Padre comune, chiamandolo *Abbà!*

Dio vi benedica!

Do il benvenuto ai pellegrini di lingua inglese presenti all'udienza odierna, specialmente ai gruppi provenienti dalla Corea e dagli Stati Uniti d'America. Nel contesto della prossima Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, rivolgo un saluto particolare agli alunni dell'Istituto Ecumenico di Bossey. Il mio cordiale saluto va inoltre ai

sacerdoti alunni del Pontificio Collegio Americano. Su tutti voi invoco la gioia e la pace del Signore nostro Gesù Cristo. Dio vi benedica!

Un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua tedesca. Saluto in particolare la Delegazione del *Burgenland*, accompagnata dal vescovo Mons. Agidius Zsifkovics, nonché il *Comitato Festivo del Carnevale di Colonia*, insieme al Cardinale Rainer Woelki. Dio è il nostro Padre, e possiamo essere del tutto certi del suo amore fedele per noi. Lo Spirito Santo ci rende veri figli di Dio e ci guida sempre.

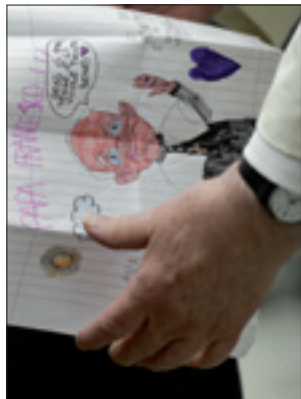
Saluto cordialmente a los peregrinos de lengua española venidos de España y Latinoamérica. Los animo a dirigirse a Dios como un Padre que nos ama y que sale a nuestro encuentro. No se cansen de llamarlo; porque él como Padre bueno viene a sanar nuestras heridas y a restablecer la alegría de ser sus hijos.

Que Dios los bendiga. Muchas gracias.

Cariissimi pellegrini di lingua portoghese e in particolare quelli di *Terragem*, benvenuti! Dopodomani inizia l'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani; in quei giorni, intensifichiamo le nostre suppliche e penitenze, affinché si affretti l'ora in cui trovi pieno compimento l'anelito di Gesù: «*Abbà... una sola cosa!*» - perché tutti siano una sola cosa!». Secunda la benedizione di Dio sui vostri passi e sulle vostre preghiere comuni per la riunificazione della Chiesa. Grazie.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua araba, in particolare a quelli provenienti dal Medio Oriente! Cari fratelli e sorelle, ricordatevi sempre che Dio-Amore ci comunica il suo desiderio di essere chiamato *Abbà*, Padre, con la totale confidenza di un bimbo che si abbandona nelle braccia di chi gli ha dato la vita. Ricominciamo da questa parola e sperimenteremo la gioia di essere figli amati da Dio. Il Signore vi benedica!

Saluto cordialmente i pellegrini polacchi, in particolare il gruppo del Santuario di San Stanislaw, Patrono della Polonia, che si trova nel luogo di nascita del vescovo e Martire, giunti qui per ricordare l'anniversario della visita che San Giovanni Paolo II vi fece, poco prima della sua elezione alla Sede di Pietro. Cari fratelli e sorelle, in comunione con i santi, pregate con filiale fiducia: *Abbà - Padre*, chiedendo la Sua benedizione per voi, per le vostre famiglie e - in questi giorni - per i giovani che tra breve incontrerò a Pa-



namà. Per favore, non dimenticate di pregare per me. Sia lodato Gesù Cristo!

Venerdì prossimo, con la celebrazione dei Vesperi nella Basilica di San Paolo Fuori le Mura, inizia la *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*, sul tema: "Cercate di essere veramente giusti". Anche quest'anno siamo chiamati a pregare, affinché tutti i cristiani tornino ad essere un'unica famiglia, coerenti con la volontà divina che vuole «che tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21). L'ecumenismo non è una cosa opzionale. L'intenzione sarà quella di maturare una comune e concordata testimonianza nell'affermazione della vera giustizia e nel sostegno dei più deboli, mediante risposte concrete, appropriate ed efficaci.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana.

Sono lieto di accogliere l'Unità pastorale di Orbeltello, l'Oratorio parrocchiale San Paolo e le Scuole del comprensorio.

Saluto i Gruppi parrocchiali, in particolare quelli di Montoro e di Talsano; l'Associazione Jupitter di Capranica e l'Istituto De Rosa di Sant'Anastasia.

Un pensiero particolare rivolgo ai giovani, agli anziani, agli ammalati e agli sposi novelli, che sono tanti.

Auguro a ciascuno che questo incontro ravvivi la comunione con il ministero universale del Successore di Pietro e, al contempo, sia occasione di rinnovamento e di grazie spirituali. Invoco su voi tutti la gioia e la pace del Signore Gesù!

